

Capitolo 5

L'interpretazione dei sogni

5.1 *Il sogno e il sonno*

L'interpretazione dei sogni, dopo la pubblicazione dell'omonimo libro di Freud, è stata la parte di gran lunga più divulgata della teoria e della tecnica psicoanalitica. Il modo in cui l'analista interpreta i sogni dipende strettamente dalla sua concezione della funzione del sogno e dalla sua teoria sulla genesi e modificazione del sogno fino al momento del racconto del suo contenuto manifesto. Quali sogni ricorda il paziente, come e quando li racconta, in una data seduta e nell'ambito dell'intera analisi, sono tutti fattori che concorrono all'interpretazione. Rispetto all'interpretazione dei sogni e alla conduzione della cura in generale sono cruciali sia l'interesse per i sogni, sia il modo, più o meno produttivo, con cui l'analista li tratta nel corso della terapia.

Dopo la scoperta del sonno REM, la ricerca sul sogno si è posta l'obiettivo di stabilire la relazione tra sogno e processi fisiologici (Fisher, 1965). Attualmente, tuttavia, si è notata una disaffezione per tale ricerca correlativa. Strauch (1981), per esempio, esprime l'esigenza di un ritorno a un'impostazione strettamente psicologica. Si dovrebbe restituire al sogno il suo significato di fenomeno psicologico.

Per essere valida oggi, l'affermazione di Freud che il sogno è il custode del sonno deve essere capovolta: il sonno è il custode del sogno e non viceversa (Wolman, 1979, p. 7). Questa constatazione è una delle conseguenze fondamentali che si possono trarre da un gran numero di ricerche psicobiologiche sull'argomento sogno e sonno. Tanto la natura delle fasi REM (*rapid eye movements*) che le loro specifiche funzioni biologiche e psicologiche sono comunque ancora oggi fonte di dibattito scientifico; la denominazione «terza forma di esistenza mentale», data loro da H.S. Gill (1982), sottolinea ancora una volta l'importanza dell'impostazione fondamentale di Freud, secondo la quale il sogno doveva essere considerato la *via regia* che conduce agli aspetti nascosti dell'esistenza umana.

La ricerca empirica sul sogno verte oggi su due questioni centrali: la prima riguarda la funzione dei sogni nell'economia psichica, la seconda si orienta sui processi cognitivi e affettivi della genesi del sogno (Strauch, 1981).

Freud percorse un cammino simile per arrivare alla sua *Interpretazione dei sogni*, come ha messo in evidenza Schott (1981) in uno studio comparativo sullo sviluppo delle teorie freudiane.

Anche se non siamo ritornati esattamente allo stesso punto di partenza (nel frattempo sono stati respinti importanti postulati della teoria dei sogni di Freud, ma non quelli relativi all'interpretazione), resta comunque chiaro che condizioni fisiologiche e significati psicologici del sogno e del sonno appartengono a categorie completamente diverse (Strauch, 1981, p. 43):

Non dobbiamo aspettarci che in futuro i metodi d'interpretazione dei sogni, come sono praticati dalle diverse scuole di psicoterapia, possano essere influenzati dalla ricerca sul sogno. Nel processo terapeutico il sogno ha un valore suo proprio, anche se devono essere modificate le teorie che ne stanno alla base.

Negli ultimi trent'anni lo studio del sogno e del sonno ha portato a molte modifiche delle nostre concezioni. Il futuro dimostrerà se e come ne sarà influenzata l'interpretazione dei sogni dal punto di vista pratico.

5.2 Il pensiero onirico

Uno dei problemi teorici più difficili da risolvere, relativo al sogno e al sognare, è un'adeguata comprensione della correlazione tra immagine e pensiero. Freud stesso vi fa riferimento in una nota aggiunta nel 1925 all'*Interpretazione dei sogni* (1899, p. 463):

Una volta trovavo straordinariamente difficile abituare i lettori alla distinzione tra contenuto onirico manifesto e pensieri latenti del sogno. Sorgevano sempre nuove argomentazioni e obiezioni, tratte dal sogno non interpretato, quale si presenta nel ricordo, mentre si trascurava l'esigenza dell'interpretazione. Ora che perlomeno gli analisti si sono abituati a sostituire al sogno manifesto il suo significato, rintracciato mediante l'analisi, alcuni di loro si rendono colpevoli di un altro equivoco, al quale sono legati con non minore tenacia. Essi cercano l'essenza del sogno nel contenuto latente e trascurano perciò la differenza esistente tra pensieri latenti del sogno e lavoro onirico. Il sogno in fondo altro non è se non una *forma* particolare del nostro pensiero, resa possibile dalle condizioni dello stato di sonno. È il *lavoro onirico* che produce questa forma ed esso solo è l'essenziale del sogno, la spiegazione della sua peculiarità. Dico questo, in segno di apprezzamento per la famigerata «tendenza prospettica» del sogno. Il fatto che il sogno tenti di risolvere i compiti che la nostra vita psichica ha di fronte, non è più sorprendente del fatto che tenti di risolverli la nostra coscienza vigile e implica soltanto l'aggiunta che questo lavoro può svolgersi anche nel preconscious, cosa che ci era già nota.

Per Freud (1932a) le caratteristiche fenomeniche del sogno sono manifestazioni dei modi filogeneticamente più antichi di funzionare dell'apparato psichico e possono evidenziarsi nella regressione dello stato di sonno. Di

conseguenza, il linguaggio del sogno è contrassegnato da caratteristiche arcaiche, descritte da Freud nella tredicesima lezione dell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17). Il linguaggio del sogno, anteriore allo sviluppo del nostro linguaggio concettuale, è un linguaggio figurato, ricco di riferimenti simbolici. Conformemente a ciò, l'uso dei simboli, comune a tutta l'umanità, trascende i limiti delle relative comunità linguistiche (1922c). Spostamento, condensazione e rappresentazione plastica sono i processi che determinano la forma. Rispetto allo stato di veglia, in cui il pensiero procede per gradazioni, differenziazioni, e si orienta attraverso distinzioni logiche spaziali e temporali, nel sonno si regredisce e i limiti si fanno indistinti. Questa cancellazione dei limiti è percepibile nell'atto di addormentarsi. Freud attribuì al desiderio di dormire il movente per l'induzione di questa regressione.

Gli elementi formali del linguaggio onirico sono il «lavoro onirico», la cui essenza è così riassunta da Freud (1915-17, p. 352): «La sua attività si esaurisce con le prestazioni sopraelencate; più che condensare, spostare, raffigurare plasticamente e sottoporre poi il tutto a una elaborazione secondaria, esso non può fare.»

Così il sognatore si rappresenta il mondo, incluso sé stesso, diverso da quello del suo pensiero e del suo linguaggio nello stato di veglia della vita quotidiana. Per questo motivo, non abbiamo solo il problema di descrivere le caratteristiche formali del linguaggio onirico, ma soprattutto quello di tradurlo. I pensieri si trasformano in immagini e le immagini sono descritte con parole (Spence, 1982a). È decisamente importante in quale senso si compie la traduzione, vale a dire se si traduce dal linguaggio onirico al linguaggio del pensiero o viceversa. Tenendo conto di questo punto di vista diventano comprensibili alcune contraddizioni che riguardano la relazione tra le immagini e i pensieri onirici latenti e la loro ripercussione nelle regole di traduzione importanti per l'interpretazione psicoanalitica dei sogni. Le percezioni interne, possibili anche nelle condizioni di sonno, probabilmente devono essere interpretate come metafore vive; ciò è causato anche, in maniera determinante, dai processi neurologici di distribuzione degli stimoli nel cervello. Queste regole di traduzione concernono il problema della relazione tra gli elementi del sogno e gli elementi di significato latente che essi rappresentano e che Freud (1915-17, p. 322) definì, in modo stranamente vago, come «ciò che di "autentico" gli sta dietro». Egli (*ibid.*) distinse inizialmente «tre di queste relazioni: quella della parte per il tutto, quella dell'allusione e quella della rappresentazione per immagini». La quarta è la relazione simbolica. Tra simbolo ed elemento onirico esiste una relazione costante che rende più facile la traduzione (*ibid.*, p. 323):

Essendo traduzioni immutabili, i simboli realizzano in certa misura l'ideale dell'antica interpretazione dei sogni, non meno che di quella popolare, ideale, dalla quale noi con la nostra tecnica ci eravamo molto allontanati. Essi ci permettono, in certe circostanze, di interpretare un sogno

senza interrogare il sognatore, il quale, comunque, nulla sa dire a proposito del simbolo. Se si conoscono i simboli onirici usuali e inoltre la persona del sognatore, le circostanze nelle quali vive e le impressioni che hanno preceduto il sogno, si è spesso in condizione di interpretare *senz'altro* un sogno, di tradurlo per così dire a prima vista.

Questa affermazione si basa sul presupposto che il sognatore, egli stesso eretto a simbolo, non possa avere nessuna idea sul significato del simbolo perché, nella situazione terapeutica, la sua regressione non è sufficiente a rendergli direttamente accessibile il linguaggio figurativo simbolico.

Dobbiamo ora chiarire la natura della relazione tra l'elemento manifesto e quello latente del sogno o, come si esprime Freud, della relazione tra gli elementi del sogno e «ciò che di "autentico" gli sta dietro». Questa relazione si presenta fin dall'inizio molto difficile da capire, come attesta chiaramente lo stesso Freud (*ibid.*, pp. 294 sg.): l'elemento manifesto del sogno non è tanto una deformazione di quello latente, quanto

una sua raffigurazione, un modo immaginifico, plastico, concreto di rappresentarlo, che prende lo spunto dal significato letterale della parola. In verità è proprio per questo che si tratta pur sempre di una deformazione, perché da molto tempo abbiamo dimenticato da quale immagine concreta sia scaturita la parola e, di conseguenza, non la riconosciamo nell'immagine che ne prende il posto.

A questo punto la nostra attenzione si concentra sul problema che sta alla base del rapporto tra parola e immagine, perché il linguaggio onirico si esprime prevalentemente per immagini e il compito terapeutico di traduzione consiste nella trasformazione delle immagini in parole e pensieri. I pensieri sono secondari rispetto alla rappresentazione originale, ma dal punto di vista terapeutico hanno un'importanza primaria perché, espressi in parole, rendono possibile il dialogo terapeutico. Speriamo di aver chiarito perché negli scritti di Freud il «pensiero latente del sogno» fu sottoposto a un radicale cambiamento di significato: identico dapprima al residuo diurno, diventa «ciò che di "autentico" gli sta dietro»; attraverso il lavoro onirico è trasformato in sogno manifesto e ora, per così dire, «ritradotto» mediante il lavoro di interpretazione: *il lavoro onirico è annullato dal lavoro interpretativo*. Il «pensiero latente del sogno», in contraddizione con il primato del linguaggio simbolico figurativo, si situa in certo qual modo nello strato più profondo, dove si fonde con il desiderio che, a sua volta, necessita di un'interpretazione. In questo modo il punto di partenza si differenzia per il fatto che nella teoria dell'origine del sogno il linguaggio figurativo occupa una posizione primaria, mentre nella tecnica di interpretazione dei sogni tutto nasce dai pensieri, che assumono la supremazia.

Possiamo ora chiarire questa esposizione descrivendo il cambiamento di significato subito dal «pensiero latente del sogno». Freud partì dal concetto di lavoro interpretativo, ed era ovvio che all'inizio egli legasse il motivo del

sogno ai residui diurni, che equiparava ai pensieri onirici latenti (*ibid.*, p. 380). Nella teoria del lavoro onirico, cioè nella teoria dell'origine del sogno, i pensieri latenti, sotto l'influenza della censura onirica, sono trasferiti in una diversa forma espressiva che «risale a stadi del nostro sviluppo intellettuale che da gran tempo abbiamo superato, al linguaggio figurato, alla relazione simbolica, forse condizioni che sono esistite prima dello sviluppo del nostro linguaggio concettuale. Per questo abbiamo chiamato *arcaico* o *regressivo* il modo di esprimersi del lavoro onirico». Attualmente diremmo piuttosto che l'elaborazione del sogno avviene attraverso mezzi regressivi.

Con il cambiamento definitivo del significato, «tutto ciò che apprendiamo durante l'interpretazione del sogno» è definito con il termine di «pensieri onirici latenti» (p. 393). L'ampia prevalenza del lavoro di interpretazione sulla teoria della genesi del sogno appare chiaramente nell'uguaglianza che si stabilisce tra la censura onirica e la resistenza contro il riconoscimento dei pensieri onirici latenti, che a loro volta rappresentano soprattutto desideri rimossi, più o meno profondi. Il fatto che, tra i pensieri del sogno, i desideri si trovino in prima linea dipende da un lato dall'importanza universale che ha per l'uomo il mondo dei desideri e dall'altro dalla particolare attenzione che la psicoanalisi da sempre ha rivolto agli aspetti desideranti del sogno. Il punto di vista freudiano generale, cioè che i sogni non siano altro che un nostro modo particolare di pensare (1899), fu trascurato fino all'originale contributo di Erikson, *The Dream Specimen of Psychoanalysis* (1954).

Studi sistematici hanno reso possibile determinare, oggi, se il pensiero onirico è complementare a quello della veglia o se entrambi passano l'uno nell'altro senza soluzione di continuità. Vi sono prove che indicano una certa corrispondenza tra i sogni diurni e i sogni notturni, e può essere dimostrato che c'è un progressivo aumento di espressività affettiva e di deformazione dai sogni diurni, mediante fantasie, fino ai sogni notturni; è stato segnalato inoltre che, in relazione ai bisogni specifici, esistono disparità legate alle differenze di sesso (Strauch, 1981, p. 27). In generale, prevale attualmente il concetto che la configurazione dei contenuti onirici rifletta i tratti essenziali della personalità (Cohen, 1976, p. 334).

Questa prospettiva è resa plausibile anche dalle ricerche su vasta scala fatte nell'ambito della psicologia evolutiva da Foulkes (1977, 1979, 1982), che hanno dimostrato un parallelismo nello sviluppo cognitivo ed emotivo tra stato di veglia e racconti dei sogni. Anche Giora (1981) mette in guardia contro il pericolo, qualora si consideri solo il materiale clinico, di perdere di vista l'esistenza di altri tipi di sogni, per esempio i sogni logici e quelli che risolvono problemi, e di trascurare di inserirli nella teoria della formazione del sogno. Sappiamo che i sogni che si producono durante la fase di sonno REM tendono a essere più irrazionali di quelli della fase non-REM, e ciò induce a ipotizzare che i meccanismi del processo primario del lavoro onirico siano collegati

con determinate condizioni fisiologiche. Troviamo qualcosa di simile già in quanto scrive Ferenczi (1912) sui «sogni dirigibili». Questi sogni vengono trasformati secondo i desideri del sognatore che rifiuta le elaborazioni non soddisfacenti. Riassumendo, si può ritenere che attualmente molti autori tentino di subordinare il pensiero onirico ai principi generali delle funzioni psichiche, rifiutando le teorie che assegnano al pensare onirico uno statuto speciale.

Sulla base di studi elettroencefalografici, esperimenti farmacologici e considerazioni teoriche, Koukkou e Lehmann (1980, 1983) hanno formulato un «modello di stati alternanti», il cui concetto fondamentale è che nel cervello si alternino differenti stati funzionali, ciascuno dei quali accede a un proprio archivio di memoria selettiva. Secondo questo modello (1980, p. 340), le caratteristiche formali dei sogni, cioè congiunzione del processo primario e del lavoro onirico, sono il risultato di:

1. Richiamo durante il sonno di materiale mnestico immagazzinato durante l'età evolutiva (avvenimenti reali, strategie mentali, simboli e fantasie) che l'adulto da sveglia non riesce a decifrare o, se ci riesce, tutto è stato talmente adattato al «qui e ora» delle strategie mentali dello stato di veglia da non essere più riconoscibile. Oltre a questo, il richiamo di memoria recente che viene reinterpretata durante il sonno in conformità alle strategie mentali degli stati funzionali.
2. Fluttuazioni dello stato funzionale durante le diverse fasi del sonno (qui suddivise in modo molto più preciso, e di durata più breve delle quattro classiche fasi elettroencefalografiche) che si effettuano spontaneamente o come risposta a nuovi stimoli o a stimoli segnale intervenuti nel sonno. Ne consegue la trasformazione dei contenuti a seconda delle varie zone di immagazzinamento della memoria (stati funzionali), e ciò comporta:
3. La formazione di nuove associazioni che, mancando la possibilità di cambiamento dello stato funzionale della veglia, non possono essere adattate alla realtà attuale per la quale il sognatore impiega le strategie mentali dello stato funzionale (livello di sviluppo) in cui si trova.

Questi rilievi *neurofisiologici* non si riferiscono, ovviamente, all'inconscio in quanto processi *psichici*. A questi ultimi è diretto il metodo psicoanalitico che si serve della luce della coscienza, senza la quale ci perderemmo nell'oscurità dell'inconscio. È una conseguenza logica che Freud abbia definito la sua più grande scoperta (scoperta che non gli piovve dal cielo bensì dal sogno dell'iniezione a Irma la notte tra il 23 e il 24 luglio 1895), cioè l'interpretazione dei sogni, come la *via regia* per l'inconscio. Dunque la strada reale conduce semplicemente verso l'inconscio. Nel «sogno di Irma» (il «sogno paradigmatico» della psicoanalisi) Freud esemplifica processi funzionali psichici inconsci. Che l'inconscio sia strutturato come un linguaggio o che i sogni possano essere intesi come una forma speciale di pensiero, alludendo alle rispettive definizioni di Lacan e di Freud, in fin dei conti significa che il nostro parlare e il nostro pensiero su qualcosa, in questo caso sull'oggetto del vissuto psichico inconscio, dà a questo una *struttura*. Quale struttura abbia il sogno è una questione metodologica e non ontologica. Il sogno *non è* l'inconscio. Come ha rilevato Erikson (1954), la strada reale ha condotto a ipotesi sul lavoro onirico che possono essere modificate attraverso nuove conoscenze.

La relazione tra pensiero «normale» vigile e pensiero onirico, come si riflette nei racconti dei sogni, è stata studiata, dal punto di vista logico-psicoanalitico, da Matte Blanco (1975, 1984). Ciò che abitualmente chiamiamo pensiero «normale» è un tipo di ragionamento che si regge sulla cosiddetta logica aristotelica, la quale osserva i principi di identità e di non-contraddizione, logica che Matte Blanco chiama *bivalente*. La presenza di un «altro modo di pensare», più o meno influenzato dall'inconscio, si caratterizza per gradi diversi di trasgressione a questa logica bivalente, dove il principio di non-contraddizione (o principio di incompatibilità) è sostituito, a diversi livelli, dal *principio di simmetria*. Secondo il principio di incompatibilità, se un oggetto x è in una relazione R con un altro oggetto y , la relazione in senso contrario non è corretta; il principio di simmetria, invece, accetta l'inversione della relazione senza grossi problemi. Ossia, se Mario è il padre di Francesco, Francesco è anche il padre di Mario. Così il pensiero inconscio, nei termini della stretta logica bivalente di un «non-pensiero», si caratterizza per diversi gradi di *simmetrizzazione* o di trasgressione del principio logico di incompatibilità. La logica bivalente conduce a un modo di essere nel mondo che Matte Blanco chiama *modo di essere divisibile*, che consiste nel concepire il mondo in modo discreto e differenziale, in unità di tempo e spazio. La logica simmetrica esprime, anche se parzialmente, un modo di essere oppositivo ed estremo, un *modo di essere indivisibile*, per cui qualsiasi oggetto può, in ultima analisi, essere qualunque altro oggetto diverso, senza alcuna considerazione di tempo e spazio. I diversi tipi di prodotti psichici con cui, per così dire, si esprime l'inconscio (per esempio il pensiero schizofrenico o i sogni) si possono descrivere come differenti tipi di combinazione delle due logiche, la bivalente e la simmetrica, dove la seconda corrisponde, a sua volta, contemporaneamente, a una proposizione bivalente e insieme alla sua trasgressione (il che equivale a dire che la logica simmetrica si desume dalla logica «normale», bivalente, altrimenti non potremmo concepirla). In questo modo il sogno, espressione del pensiero onirico, è una struttura *bilogica* particolare, e Matte Blanco la distingue da altre, considerandola una struttura bilogica nascosta, mascherata di logica bivalente, a differenza, per esempio, del pensiero schizofrenico, dove il modo indivisibile appare direttamente, ma ha già subito una trasformazione nel contenuto manifesto. Questa trasformazione è quella che si produce nel tentativo di rappresentare uno *spazio multidimensionale*, che sarebbe lo spazio onirico primario (latente), attraverso lo *spazio tridimensionale*, l'unico spazio percepibile dall'uomo.

Riassumendo, il sogno, come prodotto manifesto e dal punto di vista di un'analisi logica, è una struttura bilogica celata dalla rappresentazione tridimensionale. In tal modo il «pensiero onirico latente» si sviluppa in un iperspazio a più di tre dimensioni e non è direttamente accessibile alla nostra modalità percettiva; è solo deducibile attraverso la sua espressione in immagini

oniriche, risultato della trasmutazione dell'informazione nello spazio percettivo tridimensionale. È questa trasmutazione che «nasconde» la simmetrizzazione dello spazio multidimensionale.

Le idee di Matte Blanco sono vicine, su questo punto, alla teoria dei due codici di Bucci (1987), che riassumeremo più avanti.

5.3 *Residuo diurno e desiderio infantile*

Nella teoria freudiana del sogno è difficile trovare un criterio più audace di quello che consiste nel collegare il tentativo di realizzare un desiderio con il postulato che debba trattarsi di un desiderio infantile: «la scoperta che in realtà *tutti* i sogni sono... sogni di bambini, lavorano con materiale infantile, con impulsi psichici e meccanismi infantili» (Freud, 1915-17, p. 381; corsivo nostro).

In contrasto con l'assunto del desiderio infantile, Freud presenta nell'*Interpretazione dei sogni* una notevole quantità di esempi di efficacia operativa di desideri che hanno origine nel presente e a motivo di quella che Kanzer (1955) definì «funzione comunicativa» del sogno. Inoltre deve essere considerata la distinzione introdotta da Freud tra la fonte e il movente del sogno, poiché la selezione del materiale «da qualsivoglia momento della vita» (1899, p. 161) e l'introduzione di questo materiale come fattore causale nella formazione del sogno sono due cose totalmente diverse.

Crediamo che Freud sia rimasto fedele al primato del desiderio infantile nei sogni per motivi euristici e tecnici; non vogliamo approfondire la questione di quanto frequentemente egli sia riuscito, in modo convincente, a far risalire l'origine del sogno dai residui diurni scatenanti fino ai desideri infantili, dimostrandoli come le cause più profonde ed essenziali. Freud (1915-17, pp. 393 sg.) illustrò il rapporto tra i residui diurni e il desiderio infantile inconscio con una metafora:

In ogni impresa occorre un capitalista che sostenga le spese, e un imprenditore che abbia l'idea e sappia realizzarla. Per la formazione del sogno la parte del capitalista è sostenuta sempre e soltanto dal desiderio inconscio; esso fornisce l'energia psichica per la formazione del sogno; l'imprenditore è il residuo diurno, che decide circa l'impiego di queste spese. Ora, può darsi che il capitalista stesso abbia l'idea e la cognizione di causa, o che lo stesso imprenditore possieda il capitale. Questo semplifica la situazione pratica, ma ne complica la comprensione teorica.

La metafora quindi rimane aperta. In seguito Freud trasformò questa metafora nella teoria dell'origine del sogno dall'alto (residuo diurno) e dal basso (desiderio inconscio). Il fatto che, nella metafora prima citata, il capitalista sia identificato con l'«energia psichica» che egli dispensa, rispecchia l'ipotesi economico-energetica di Freud, secondo cui l'energia psichica costituisce la base dello stimolo quale forza che produce il desiderio e preme verso il suo

appagamento anche quando si verifichi solo attraverso una sorta di abreazione, sotto forma di appagamento allucinatorio.¹ La conseguenza di questa asserzione teorica può essere vista tra l'altro nel fatto che, scoprendo con l'interpretazione il desiderio infantile, ne dovrebbero conseguire, a rigor di termini, il ritrovamento e la riproduzione di quella situazione in cui è insorto un desiderio, un bisogno, uno stimolo pulsionale, rimasti però inappagati, per cui non è potuta avvenire un'abreazione reale nei confronti dell'oggetto. Questo sfondo ipotetico portò Freud, come sappiamo dal caso clinico dell'uomo dei lupi (1914d), a esprimere anche di fronte al paziente la sua aspettativa che, eliminando i ricordi di copertura, sarebbe affiorata nuovamente la situazione originaria di desiderio e rifiuto (la scena primaria). Secondo le dichiarazioni dell'uomo dei lupi, l'aspettativa di Freud non si realizzò e non si verificò né il ricordo della scena primaria, né, rispettivamente, l'abolizione del ricordo di copertura. La storia successiva della vita e della malattia dell'uomo dei lupi, di cui siamo ora ben informati (Gardiner, 1971), permette di concludere che le ricadute e alla fine la cronicizzazione della sua malattia erano dovute molto di più alla sua idealizzazione di Freud e della psicoanalisi come difesa contro i recenti transfert negativi che non al mancato chiarimento di situazioni infantili di tentazioni incestuose e relativi rifiuti.

L'ipotesi che i desideri infantili siano il motore del sogno è, implicitamente, una teoria dell'immagazzinamento di tracce mnestiche, cioè una teoria della memoria. Essa fu concepita da Freud (1899) nel capitolo 7 dell'*Interpretazione dei sogni* ed ebbe notevoli effetti sull'impostazione della terapia psicoanalitica, che si orientò sul ricordare e sulla scarica dell'eccitamento. Sebbene solo raramente il desiderio infantile del sogno e il suo ambiente possano essere rivissuti affettivamente e cognitivamente con una certa sicurezza o essere ricostruiti in maniera attendibile, far luce sulle amnesie infantili rimane sempre valido come meta ideale, specialmente per le psicoanalisi più profonde. Ciò è particolarmente vero per quelle amnesie corrispondenti all'età in cui, per motivi psicobiologici, probabilmente possono esserci solo ricordi sensomotori. Una cosa è la plausibilità di tali ricostruzioni, un'altra è invece la loro efficacia terapeutica, come segnalò con sufficiente chiarezza Freud (1937b, p. 549):

Ci capita abbastanza frequentemente di non riuscire a suscitare nel paziente il ricordo del rimosso. In sua vece, se l'analisi è stata svolta correttamente, otteniamo in lui un sicuro convincimento circa l'esattezza della costruzione; ebbene tale convincimento, sotto il profilo terapeutico, svolge la stessa funzione di un ricordo recuperato.

Talvolta le ricostruzioni diventano più plausibili per mezzo di inchieste supplementari con le madri, in grado di confermare decisamente avvenimenti

¹ Si potrebbero definire tali abreazioni, secondo la terminologia etologica, anche come *attività a vuoto*, cioè attività in assenza dell'oggetto che soddisfa la pulsione.

già anticipati e spiegati dall'analisi (vedi, come esempio, Segal, 1982). Quale valore abbiano questi dati in relazione con la verità soggettiva della vita di fantasia e con il suo cambiamento sotto l'influsso del trattamento è un problema particolare che non può essere trattato qui (Spence, 1982a).

Come abbiamo visto, la dimostrazione dell'esistenza nel sogno del desiderio infantile inconscio presenta parecchi aspetti, di cui possiamo solo sfiorare la rilevanza clinico-terapeutica. In sintesi, possiamo dire che la teoria dell'appagamento di desiderio presenta lacune per ciò che riguarda la dimostrazione dell'elemento desiderante infantile inconscio, e a ciò si aggiungono altre difficoltà, per esempio come conciliare con la teoria i sogni ripetitivi di angoscia.

Il residuo diurno funge da ponte effettivo tra il modo di pensare nello stato di veglia e il modo di pensare onirico. L'identificazione del residuo diurno, a partire dalle associazioni del paziente, porta nella maggior parte dei casi a una prima immediata comprensione del sogno. Questa funzione di ponte può essere osservata in modo particolarmente chiaro nella ricerca sperimentale sul sogno, quando i soggetti vengono svegliati di notte e interrogati sui loro sogni. Greenberg e Pearlman (1975, p. 447) hanno osservato questo processo dalla prospettiva della situazione psicoanalitica, rilevando che nel sogno manifesto vengono incorporati, in modo «relativamente non deformato», eventi carichi di affetti. I commenti supplementari di Schur (1966) sul sogno di Irma sottolineano tuttavia che un concetto restrittivo del «residuo diurno» dissolve il legame con eventi del passato piuttosto remoti. Le associazioni personali di Freud sul sogno di Irma lo condussero rapidamente alla critica larvata dell'amico Otto, che la sera precedente lo aveva informato sulla condizione non del tutto soddisfacente di Irma. Nell'*Interpretazione dei sogni* Freud non accennò alla situazione estremamente critica in cui si trovava la paziente Emma alcuni mesi dopo essere stata operata dal suo amico Fliess. Secondo Freud (1900, p. 18) il residuo diurno si trova nel punto di intersezione di due linee associative, una delle quali porta al desiderio infantile e l'altra al desiderio attuale: «Non troviamo allora alcun elemento di contenuto onirico dal quale i fili associativi non si dipartono in due o più direzioni.»

Se ci liberiamo dalla dicotomia tra le fonti dei desideri attuali e di quelli infantili sostituendola con il concetto di rete associativa (Palombo, 1973) dove passato e presente si intrecciano in molteplici stratificazioni temporali, possiamo giungere a ritenere che la funzione principale del sogno sia lo sviluppo, il mantenimento (regolazione) e, se necessario, la ristrutturazione dei processi psichici e della loro organizzazione (Fosshage, 1983, p. 657). Non è sufficientemente appurato se la regolazione di questi processi di assimilazione e adattamento del *milieu* interno psichico richieda sempre, in ogni caso, il ricorso ai desideri infantili rimossi, o se ciò sia necessario soltanto in casi particolari, quando per esempio un conflitto recente entra in risonanza con una si-

tuazione conflittuale infantile non risolta. Risulta di grande interesse, in questo contesto, la tesi neurofisiologica di Koukkou e Lehmann (1980, 1983), se si prescinde dal suo carattere speculativo. Questi autori sostengono che la variazione dei tracciati elettroencefalografici durante il sonno REM permette senz'altro di supporre che l'accesso ai ricordi precoci sia possibile parecchie volte nel corso di una notte, e che siano del tutto concepibili processi di scambio tra presente e passato.

Deve essere rifiutata, perché superflua e non confermata dalla ricerca odierna, l'idea di Freud che il desiderio infantile sia il motore della formazione del sogno. L'ipotesi del «capitalista» fu formulata in un tempo in cui non si sapeva che sognare è un'attività biologicamente fondata e guidata da un orologio interno che non necessita di essere supportato in termini di economia psichica. Dobbiamo sollevare la questione di quanti sogni provocati e registrati in laboratorio con la tecnica REM sarebbero ricordati effettivamente durante una psicoanalisi, e quali sogni sognati ma *non* ricordati avrebbero adempiuto il loro compito psicologico. Infatti rimane clinicamente rilevante quali sogni sono ricordati e a chi sono raccontati. La funzione comunicativa del sognare (Kanzer, 1955) resta un quesito puramente psicologico e psicoanalitico con una diversa rilevanza per ciascuna delle tre aree considerate importanti per la funzione del sogno: soluzione di problemi, elaborazione di informazione e consolidamento dell'Io. Dallet (1973) rileva, giustamente, che questi tre punti di vista non si escludono a vicenda e il loro sostegno sperimentale differisce notevolmente. Come abbiamo già visto nella discussione sul pensiero onirico (vedi sopra, 5.2), lo sviluppo storico delle teorie sulla funzione del sogno ha ridimensionato l'assunto che i sogni servano prevalentemente a padroneggiare la realtà, a favore dell'opinione che essi sono importanti per l'equilibrio intrapsichico del sognatore e per il mantenimento delle sue funzioni psichiche. Nelle pagine seguenti esporremo alcuni importanti contributi allo sviluppo della teoria del sogno.

5.3.1 *La teoria dell'appagamento di desideri come principio esplicativo unificante*

È ovvio che a Freud premesse avere un principio unificante su cui contare, nonostante tutte le difficoltà teoriche e pratiche che incontrava, e che cercheremo di specificare. Egli tentò di risolvere tali difficoltà sul piano teorico equipaggiando il desiderio, quale movente dell'origine del sogno, di molteplici forze di varia fonte. La tendenza all'unificazione è messa in rilievo già nel 1901 (p. 356), senza che questa preferenza sia motivata in maniera convincente:

Ho detto nel mio libro sull'*Interpretazione dei sogni* (1899) che ogni sogno è un desiderio raffigurato come appagato, che il raffiguramento è una mascheratura quando si tratta di un desiderio rimosso, appartenente all'inconscio, e che, a eccezione dei sogni dei bambini, solo il desiderio inconscio o che si spinge fino all'inconscio possiede la forza necessaria a formare un sogno.

Credo che avrei ottenuto più sicuramente il consenso generale se mi fossi limitato ad affermare che ogni sogno ha un senso, determinabile mediante un certo lavoro di interpretazione, e che compiuto questo lavoro è possibile sostituire il sogno con pensieri che s'inseriscano in un punto facilmente riconoscibile della vita psichica della veglia. Avrei magari potuto aggiungere che il senso del sogno appare altrettanto vario del corso dei pensieri della veglia; che esso può essere una volta un desiderio adempiuto, un'altra una paura realizzata, un'altra ancora una riflessione protrattasi nel sogno, un proposito (come nel caso di Dora), un frammento di produzione mentale durante il sonno e così via. Questo modo di presentare la questione sarebbe potuto apparire affascinante per la sua semplicità e avrebbe potuto poggiare su un gran numero di esempi bene interpretati, come il sogno qui analizzato.

Invece, ho formulato un'affermazione generale che limita il senso dei sogni a una singola forma di pensiero, al raffiguramento di desideri, e in tal modo ho attizzato l'universale propensione a contraddirmi. Devo però dire che non credevo di avere né il diritto né il dovere di semplificare un processo psicologico per renderlo più accettabile al lettore, quando questo processo si presentava, alla mia ricerca, di una complicazione possibilmente riducibile all'uniformità soltanto estendendo l'indagine a un altro punto. Ha dunque per me grande importanza il poter dimostrare che le eccezioni apparenti, come questo sogno di Dora che si presenta a tutta prima come una decisione formulata durante la veglia protrattasi nel sonno, in realtà confermano la regola contestata.

Per poter aderire al principio esplicativo unificante, Freud fece un grande lavoro di elaborazione teorica, che riassumiamo qui in breve. L'origine, l'essenza e la funzione del sogno sono fondate sul tentativo di eliminare gli stimoli psichici mediante l'appagamento allucinatorio (1915-17, pp. 306-08). Una componente di questa teoria teleologico-funzionale è la tesi per cui il sogno, o il compromesso del sogno, dev'essere considerato il guardiano del sonno, con la funzione di aiutare a soddisfare il desiderio e conservare lo stato di sonno (1932a, p. 134).

Estendendo i concetti di desiderio e di appagamento fu possibile inserire nella teoria dell'appagamento di desideri anche quei sogni che sembravano contraddirla. La comprensione del sogno divenne così un compromesso tra le varie tendenze, che permise di attribuire l'essenziale forza motivazionale della configurazione onirica manifesta ora al desiderio di sonno, ora al desiderio di autopunizione. Questa estensione concettuale è stata resa necessaria dall'esistenza dei cosiddetti sogni di autopunizione che sembravano essere in contraddizione con la teoria dell'appagamento di desideri; si riuscì ad ammetterli nella teoria intendendo il bisogno di autopunizione come un desiderio localizzato nel Super-io. Anche i risvegli notturni provocati da sogni angosciosi poterono essere inclusi nella teoria teleologica-funzionale, attraverso l'ipotesi complementare per cui negli incubi il guardiano del sonno capovolge il proprio ruolo, e interrompe il sonno onde evitare che i sogni diventino ancora più terrificanti. Accanto a questa funzione di emergenza si possono sistemare teoricamente svariati tentativi di placare l'angoscia, come per esempio la ben nota simultanea consapevolezza del sognatore che «è soltanto un sogno!». Alla base di questa interpretazione dei sogni di angoscia sta l'assunto della

protezione dall'eccitamento e, in senso più lato, l'ipotesi economico-energetica di Freud, che troviamo anche nella definizione del sogno come tentativo di eliminare l'eccitamento psichico mediante un appagamento allucinatorio.

Non è possibile eliminare contraddizioni e assurdità nella spiegazione del sognare basata sulla teoria dell'appagamento di desideri. Che Freud, tuttavia, avesse sempre considerato il desiderio come la forza motrice del sognare, dipende, presumibilmente, dall'*euristica psicoanalitica*. Nel primo capitolo abbiamo rilevato che l'euristica psicoanalitica è orientata, per buoni motivi, sul principio di piacere e quindi sulla dinamica dei desideri inconsci (vedi oltre, 8.2 e 10.2). In base alla nostra trattazione (10.2), è però essenziale distinguere tra la *scoperta* di desideri inconsci, a cui può condurci il metodo psicoanalitico, e la *spiegazione* del sogno e del lavoro onirico come espressione di desideri. Desideri e brame continueranno, di giorno e di notte, a travagliare la vita umana, anche dopo la morte della metapsicologia e del suo principio basilare (l'economia pulsionale), il che vuol dire che sulla metapsicologia non può continuare a fondarsi la teoria dell'appagamento di desideri.

5.3.2 *Il sogno come rappresentazione di sé e come soluzione di problemi*

Ci occuperemo ora dei motivi che portarono a privilegiare la teoria dell'appagamento di desideri rispetto al significato che il sogno ha per le funzioni egoiche di identificazione, significato che è pure riconoscibile in molti sogni. Già nel *Progetto di una psicologia* (Freud, 1895, p. 236) troviamo la memorabile frase: «Scopo e finalità di tutti i processi di pensiero è dunque di stabilire uno *stato di identità*.» Con questa idea e attraverso il suo contesto si mette a fuoco per la prima volta un problema che va al di là dell'ambito del linguaggio onirico e che più tardi Freud avrebbe discusso, rivolgendosi a Romain Rolland, in relazione con il «sentimento oceanico», cioè il sentimento di compenetrazione dell'uomo con l'Universo.

Supponiamo che l'oggetto che fornisce la percezione sia simile al soggetto, cioè un *essere umano prossimo*. L'interesse teorico [suscitato nel soggetto] si spiega anche in quanto un oggetto siffatto è stato simultaneamente il primo oggetto di soddisfacimento e il primo oggetto di ostilità, così come l'unica forza ausiliare. Per tale ragione è sul suo prossimo che l'uomo impara a conoscere. I complessi percettivi che sorgono da questo prossimo saranno in parte nuovi e imparagonabili: per esempio i suoi *lineamenti* (nella sfera visiva); ma altre percezioni visive (per esempio i movimenti delle mani) coincideranno nel soggetto con i suoi ricordi di analoghe impressioni visive del suo corpo, i quali si associeranno a ricordi di movimenti sperimentati da lui stesso. La stessa cosa accadrà con altre percezioni dell'oggetto; quindi, per esempio, se l'oggetto grida, un ricordo delle proprie grida riuscirà [nel soggetto] rinnovando le sue esperienze di dolore. (p. 235)

Ci riferiamo a questo brano del *Progetto di una psicologia* perché le percezioni visive e motorie di sé e dell'altro sono qui collegate con l'appagamento attraverso l'oggetto. Nella teoria del sogno come appagamento di desideri, tale appagamento era stato separato dai processi cognitivi visivi. Questo

brano, che colloca Freud tra i padri dell'interazionismo simbolico, è a nostro avviso particolarmente appropriato per sottolineare la grande importanza, a lungo misconosciuta, di questi processi per una psicologia del Sé empiricamente fondata. Si pensi ai bei versi di Cooley «*Each to each a looking-glass reflects the other that doth pass*» (Ciascuno è per l'altro uno specchio che riflette chi gli passa davanti). Nella discussione che segue ci occuperemo delle conseguenze dell'inclusione di questi processi nella teoria e nella prassi dell'interpretazione dei sogni. Possiamo già anticipare che la teoria dell'appagamento di desideri ne risulta ridimensionata, senza peraltro perdere la sua importanza euristica e terapeutica. Alla teoria dell'appagamento di desideri si dovette aggiungere un numero sempre maggiore di ipotesi, con il risultato che divenne sempre più scarsa l'importanza del desiderio, nel senso di derivato pulsionale, a prescindere dal problema della forza esplicativa della teoria rispetto alla multiforme fenomenologia del sogno (Siebenthal, 1953; Snyder, 1970).

Contrariamente alla teoria dell'appagamento di desideri, le cui contraddizioni interne lo indussero a svariate rettifiche e aggiunte, Freud non modificò mai la seguente affermazione: «All'esperienza che ogni sogno riguarda la persona che sogna, non ho trovato sinora alcuna eccezione» (1899, p. 297). Citiamo integralmente questa formulazione che, apparsa per la prima volta nell'*Interpretazione dei sogni*, venne ripresa quasi alla lettera in scritti successivi.

I sogni sono assolutamente egoistici. Là dove nel contenuto onirico non compare il mio io ma soltanto una persona estranea, posso tranquillamente supporre che il mio io è celato per identificazione dietro quella persona. Posso inserire il mio io. Altre volte, quando il mio io *compare* nel sogno, la situazione nella quale si trova m'insegna che dietro l'io si cela per l'identificazione un'altra persona. In questo caso il sogno dovrebbe sollecitarmi a trasferire su di me, nell'interpretazione, qualche cosa che appartiene all'altra persona, l'elemento comune velato. Vi sono anche sogni nei quali il mio io compare accanto ad altre persone che, svelata l'identificazione, si rivelano ancora una volta come il mio io. Allora devo, mediante queste identificazioni, legare al mio io certe rappresentazioni, che la censura si è rifiutata di accettare. Nel sogno posso dunque raffigurare il mio io in modi diversi, ora direttamente, ora per mezzo dell'identificazione con persone estranee. Mediante numerose identificazioni di questo tipo, è possibile condensare un materiale ideativo straordinariamente ricco. Che nel sogno il proprio io compaia più volte o in raffigurazioni diverse, non è in fondo più sorprendente del fatto che esso, nel pensiero cosciente, sia contenuto più volte e in punti diversi, o secondo diversi rapporti, come, per esempio, nella frase: «se io penso che bambino sano ero io».

In una nota (*ibid.*) Freud ci dà un consiglio tecnico relativo al personaggio onirico dietro il quale dobbiamo cercare l'Io del sognatore. Egli si atteneva al seguente criterio: si tratta della persona che nel sogno esperisce un affetto che il sognatore stesso prova nel sonno.

Anche in osservazioni successive Freud afferma che è sempre la propria persona quella che ha la parte di protagonista principale sulla scena onirica (1915-17, p. 315; 1915c, p. 90), a causa del narcisismo proprio dello stato di sonno e della perdita totale di interesse per il mondo esterno; qui narcisismo

equivale a egoismo. D'altronde, si è potuto così stabilire un legame con la teoria dell'appagamento di desideri, giacché la rappresentazione di sé include sempre i desideri. Chi sogna ha sempre desideri inappagati, siano essi bisogni pulsionali rimasti insoddisfatti o desideri nati dalla fantasia creativa propria dell'uomo.

Il narcisismo proprio dello stato di sonno e la forma regressiva del pensiero onirico possono corrispondere a una perdita d'interesse per il mondo esterno, intendendo «interesse» e «mondo esterno» nel modo prescritto dalla distinzione fra soggetto e oggetto. Crediamo, tuttavia, che l'interesse sia collegato con il mondo esterno in un senso più profondo, eliminando quindi la differenziazione fra soggetto e oggetto, fra io e tu, per arrivare all'identità attraverso l'identificazione. Rileggendo con particolare attenzione il brano freudiano citato, risulta evidente che si tratta di *rappresentazione di sé* tramite *identificazione*, cioè della realizzazione di elementi comuni, di «comunità». Il sognatore è certamente egoista, ma solo in quanto può sbizzarrirsi senza limiti in pensieri e desideri, senza alcun riguardo per l'oggetto interessato, animato o inanimato che sia (lo stesso vale per i sogni diurni). Il fatto che nella rappresentazione onirica di sé stessi si possa fare uso di altre persone, di animali o di oggetti inanimati, può essere attribuito a una condizione di indifferenziazione primaria, implicita nella storia dell'evoluzione. Qui hanno origine il pensiero, i gesti e gli atti magici.

Finora, la psicoanalisi ha attribuito grande importanza terapeutica e teorica all'appagamento di desideri per mezzo dell'oggetto e delle relazioni oggettuali nei sogni, un'importanza maggiore di quella attribuita alla tesi fondamentale di Freud, posta al centro della nostra trattazione, secondo la quale il sognatore rappresenta sempre sé stesso, anche se attraverso altre persone. Accanto ai motivi già menzionati, esistono, per questo stato di cose, motivi scientifici legati alla storia della psicoanalisi. La teoria dell'appagamento di desideri, insieme alla teoria pulsionale da cui deriva, servì a distinguere la psicoanalisi dalla teoria junghiana dei sogni. Jung introdusse dapprima il concetto di Sé come elemento soggettivo, contrapponendo la propria comprensione «costruttiva» a quella «riduttiva» della psicoanalisi freudiana. In seguito, egli avrebbe ampliato in modo sostanziale il suo «metodo costruttivo» cristallizzandolo con una diversificazione terminologica (1917/1943, pp. 85 sg.):

Chiamo *interpretazione al piano oggettuale* ogni interpretazione nella quale le espressioni oniriche vengono considerate equivalenti a oggetti reali. A questa interpretazione si contrappone quella che rapporta a colui che sogna ogni pezzo di sogno, per esempio tutte le persone che agiscono nel sogno. A questo procedimento ho dato il nome di *interpretazione al piano soggettuale*. L'interpretazione al piano oggettuale è *analitica* perché *scompone* il contenuto onirico in complessi mnestici, riferendoli a situazioni esterne. L'interpretazione al piano soggettuale invece è *sintetica* perché libera i complessi mnestici basilari dalle cause occasionali esterne e li concepisce come tendenze o parti del soggetto, tornando ad annetterli al soggetto (nell'atto di vivere io non esperimento soltanto l'oggetto, ma anzitutto me stesso, a patto però ch'io mi renda conto del mio

stesso vivere). In questo caso tutti i contenuti onirici sono concepiti come simboli di contenuti soggettivi.

Il «metodo interpretativo sintetico o costruttivo» è quindi quello che interpreta al piano soggettuale.

L'uso del piano soggettuale diventa per Jung il più importante principio euristico; egli reputa che si debbano portare a questo livello anche quelle relazioni che in precedenza erano comprese solo a livello oggettuale (*ibid.*). Il piano soggettuale, nel contempo, non considera l'Io personale né la rappresentazione di caratteristiche soggettive attraverso altre persone, e neanche lo sfondo biografico di tali rappresentazioni sostitutive. Tutto ciò che è personale viene incluso in archetipi, l'interpretazione dei quali dà anche agli oggetti un loro significato più profondo. Le altre persone presenti nel sogno non sono considerate come rappresentanti dell'Io del sognatore, bensì come esponenti di archetipi, cioè di schemi che dominano la vita e che determinano la forma assunta sia dai processi personali affettivo-cognitivi dell'uomo sia dalle esperienze e dal comportamento interpersonali. Nella visione junghiana dell'uomo, il ciclo vitale è inteso come un'assimilazione di immagini archetipiche inconscie. Al centro di questa assimilazione si trova il Sé (Jung, 1928, p. 233).

Gli inizi di tutta la nostra vita psichica sembrano scaturire inestricabili da questo punto [il Sé], e tutte le mete ultime e supreme sembrano convergere (...) Spero che il lettore abbia ben capito che il Sé ha tanto da fare con l'Io quanto il sole con la terra.

La teoria junghiana degli archetipi e la teoria freudiana dei simboli si incontrano nel punto in cui Freud presume l'esistenza di strutture di significato sopraindividuale. Poiché la configurazione di tali strutture dipende sicuramente da esperienze individuali e socioculturali, l'interpretazione psicoanalitica freudiana dei sogni non può considerare le rappresentazioni del Sé come emanazione di contenuti archetipici. Alcuni analisti, tuttavia, sono dell'opinione che le immagini del Sé siano costituite da contenuti arcaici; ciò può essere illustrato dalla concezione di Kohut del «sogno sullo stato del Sé». Oltre all'usuale ben noto tipo di sogni il cui contenuto latente può essere verbalizzato (desideri individuali, conflitti e tentativi di soluzione di problemi), Kohut ritiene di averne scoperto un secondo tipo, che definisce «sogni sullo stato del Sé». In questi sogni le associazioni libere non portano a una comprensione più profonda; nel migliore dei casi si arriva a immagini che restano allo stesso livello del contenuto onirico manifesto. L'esame di questo contenuto e dell'arricchimento apportato dalle associazioni permette di concludere che le parti sane del paziente reagiscono con angoscia di fronte ai cambiamenti inquietanti dello stato del Sé, come ad esempio la minaccia della sua disintegrazione. Globalmente, i sogni di questo secondo tipo devono essere intesi come rappresentazioni plastiche di minacce di disintegrazione del Sé, che

Kohut illustra mediante i sogni di volare. Ci riferiamo, come esempio, a tre sogni sui quali Kohut (1977) richiama l'attenzione e che aveva già descritto nel lavoro del 1971. In sintesi i sogni di volare sono per Kohut rappresentazioni del Sé grandioso in situazioni molto pericolose; il pericolo consisterebbe nella disintegrazione, equivalente alla comparsa di una psicosi. Ciò porta all'interpretazione (che Kohut non vorrebbe fosse confusa con uno stragemma di supporto psicoterapeutico) che vari eventi della vita del paziente, inclusa l'interruzione dell'analisi, possono riattivare vecchi deliri di grandezza. Il paziente teme la loro ricomparsa facendo però comprendere chiaramente di avere la capacità di controllare la cosa con umorismo. Kohut vede nell'umorismo una specie di sublimazione e di superamento dei deliri narcisistici di grandezza, cioè una specie di distanziamento (vedi anche French e Fromm, 1984: il concetto di «deanimazione» come difesa e soluzione di problemi).

Ebbene, nulla è più ovvio che vedere i sogni di volare come rappresentazione del Sé e come sogni di desiderio. Per l'uomo contemporaneo, a differenza di Icaro, volare è un'esperienza realistica, vissuta assieme alla consapevolezza che l'aria è, tuttavia, più traditrice dell'acqua. Noi sosteniamo che dovremmo studiare più accuratamente gli effetti dello sviluppo tecnologico sulla formazione di schemi inconsci, prima di avventurarci ad asserire in modo così sicuro che i sogni di volare sono rappresentazioni particolarmente allarmanti del Sé grandioso. A prescindere da questioni di tecnica, tali interpretazioni mostrano quali conseguenze possono avere assunti teorici aprioristicamente dati per dimostrati. Per l'interpretazione di questi sogni, Kohut non ha bisogno di associazioni, poiché queste, nella sua ipotesi, sono poste a un livello arcaico di funzionamento. Riteniamo che ciò, come pure in generale la questione dell'interpretazione dei simboli, sia un problema non chiarito nella teoria psicoanalitica dell'interpretazione dei sogni.

Lüders (1982) distingue i sogni del Sé dai sogni di relazione oggettuale; egli sembra però dell'avviso che si possono interpretare come sogni del Sé anche i sogni in cui sono presenti altre persone che interagiscono. Egli rileva che i sogni sono interpretazioni, ma senza la guida e senza il controllo che, allo stato di veglia, testimoniano ma anche tradiscono l'attività dell'Io. La forma assunta dai sogni sarebbe condizionata dalla contraddizione tra il Sé ideale e il Sé reale, tra la capacità di agire immaginaria e quella reale; inoltre, la rappresentazione di sé non può subire modificazioni senza che ciò influenzi il Sé reale, così come la reale capacità di agire non può essere modificata se non viene simbolizzata. Il cambiamento può essere positivo o negativo, può estendere o restringere la capacità di agire; in entrambi i casi il sognatore apprende attraverso l'interpretazione in quali condizioni reali si trova il suo Sé e quale potenziale di conoscenza e di azione ha a sua disposizione al momento del sogno, come si sente realmente e in quale stato d'animo si trova. Non

importa che i sogni siano di volo o di caduta, di morte o di nascita, di invasione o di evasione, sulla madre o sull'analista del sognatore: il sogno traduce in maniera individuale la trasformazione non percepita e non simbolizzata della capacità di agire del sognatore, e ogni interpretazione di un sogno chiarisce e differenzia l'immagine che il sognatore ha disegnato di sé stesso.

Con questa concezione degli aspetti onirici del Sé, Lüders sottolinea la funzione dei sogni di risolvere problemi, considerando ogni sogno manifesto come interpretazione dello stato mentale inconscio del sognatore e dando la massima importanza alla funzione integrativa dell'interpretazione dell'analista (come aveva fatto French, 1952; vedi anche French e Fromm, 1964). Siamo d'accordo con Lüders (1982, p. 828), specialmente quando afferma categoricamente che «ogni scena e ogni persona è una metafora che illustra la dinamica inarticolata e invisibile, il cui significato può essere trovato soltanto con l'aiuto delle associazioni e dei ricordi del sognatore. Il linguaggio del sogno è privato e non universale».

Dai tempi di Freud a oggi si è giunti ad attribuire al sogno un numero crescente di funzioni arricchendo sempre più la teoria dell'appagamento di desideri. Un importante ampliamento della teoria freudiana si è avuto con il suggerimento di French (1952) di considerare il sogno come un tentativo di risolvere problemi e di tener conto non solo del desiderio, ma anche degli ostacoli che si oppongono all'appagamento e alla consapevolezza di esso. Nella loro successiva elaborazione di questa concezione, French e Fromm (1964) individuano due sostanziali differenze fra la teoria dei sogni di Freud e la loro: l'interesse unilaterale di Freud per il desiderio infantile, da lui ritenuto il movente essenziale del lavoro onirico; e il fatto che la tecnica freudiana della ricostruzione del lavoro onirico si limita in sostanza a seguire catene associative. French e Fromm, al contrario, non considerano i processi del pensiero come una successione a catena di componenti singole, ma come qualcosa che procede per *Gestalten*.

La funzione di «soluzione di problemi» messa in primo piano da French e Fromm non rimane un'esigenza generale, poiché risolvere problemi costituisce un compito personale di ciascun individuo, sempre presente e mai concluso. In vari punti del loro libro French e Fromm limitano il concetto all'ambito dell'adattamento sociale, dando così alla funzione di soluzione di problemi un significato più specifico, che sottolinea i conflitti interpersonali.

Il rapporto tra sogno e tentativo di risolvere problemi appare nell'opera di Freud dopo il 1905, nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, p. 390):

È infatti giustissimo che il sogno possa supplire a tutto ciò che poco fa abbiamo enumerato e possa venir sostituito da un proposito, un avvertimento, una riflessione, una preparazione, un tentativo di soluzione di un problema eccetera. Ma se osservate veramente, vedete subito che tutto questo vale soltanto per i pensieri onirici latenti, dalla cui trasformazione scaturisce il sogno. Dalle interpretazioni dei sogni apprendete che il pensiero inconscio degli uomini si occupa di tali propositi, preparazioni, riflessioni eccetera, con cui poi il lavoro onirico costruisce i sogni.

Freud chiarisce poi alcuni concetti, e chiede: «I pensieri onirici latenti sono il materiale che il lavoro onirico trasforma in sogno manifesto. Perché volete assolutamente confondere il materiale con il lavoro che lo modella?» (*ibid.*, p. 391). Nelle successive riflessioni, Freud sottolinea ancora una volta la funzione di appagamento di desideri.

La teoria del sogno fu notevolmente influenzata dalle speculazioni biologico-filosofiche relative alla coazione a ripetere. La spiegazione alternativa più plausibile dal punto di vista psicologico, che Freud prese in considerazione nel caso dei sogni d'angoscia – e dalla quale, a differenza dell'ipotesi della pulsione di morte, si possono derivare utili misure terapeutiche – venne messa in secondo piano. Ciò ci spinge a sostenere più decisamente l'interpretazione motivazionale dei sogni ripetitivi d'angoscia come tentativi di controllare o padroneggiare difficili situazioni traumatiche.

Nella pratica professionale l'introduzione del concetto di pulsione di morte ebbe conseguenze solo per quegli psicoanalisti che lo inclusero nella teoria clinica della psicoanalisi come parte di una concezione dell'uomo e del mondo. Quasi tutti gli psicoanalisti seguirono l'altra interpretazione freudiana dei sogni angosciosi ripetitivi, cioè quella più fruttuosa dal punto di vista terapeutico, e teoricamente plausibile, secondo la quale tali sogni vanno considerati come tentativi differiti di controllo e, in senso lato, di risolvere problemi. Kafka (1979), nella sua rassegna dei sogni di esame, parla di una «funzione rassicurante» di questi sogni e li spiega come una forma transizionale fra i sogni traumatici e i sogni d'angoscia.

Analogamente ai sogni di punizione, che contraddicevano la teoria dell'appagamento di desideri, furono accomodati a tale teoria, mediante un'estensione del concetto di desiderio e la localizzazione del desiderio nel Super-io, anche i sogni angosciosi ricorrenti, che vennero inclusi nella teoria ampliata attribuendo all'Io un bisogno simile al desiderio di controllare e superare situazioni difficili (Weiss e Sampson, 1985). Questa teoria alternativa, pur contemplata da Freud, non venne elaborata, e ciò tanto più ci sorprende perché è stata usata intuitivamente da molti analisti, e può essere convalidata sul piano clinico senza troppe difficoltà. L'esperienza conferma che la rielaborazione delle determinanti precoci dell'angoscia, accompagnata da un aumento di sicurezza di sé (sentimento di sé ecc.), fa cessare gli stereotipi, cioè i sogni ripetitivi di angoscia che hanno come tema situazioni traumatiche. Allo stesso modo, i sintomi possono migliorare nella misura in cui siano trattati come originati in tali situazioni e come manifestazioni di queste speciali determinanti inconscie (Kafka, 1979).

Sebbene Freud, con la sua spiegazione psicologica dei sogni di punizione, non avesse esitato a far nascere il desiderio e il suo appagamento in aree psichiche diverse da quelle della vita pulsionale, egli non osò ampliare ulteriormente la teoria dell'appagamento di desideri. Per i sogni di punizione gli fu ancora

possibile collocare il desiderio nel Super-io, rimanendo così nei limiti del suo sistema. Un ulteriore ampliamento, che avesse comportato l'attribuzione di una qualità desiderante alla soluzione di problemi, avrebbe minato il sistema. In tal caso la soluzione di problemi sarebbe diventata un principio superiore di regolazione, e i desideri pulsionali, come parte integrante della rappresentazione del Sé, le sarebbero stati subordinati.

Che cosa può avere indotto Freud a non considerare, coerentemente, i sogni di angoscia come un tentativo di appagamento di desideri, nel senso del superamento, e quindi come prestazione dell'Io, mentre non esitò affatto ad attribuire ai sogni di punizione moventi provenienti dal Super-io? Il nostro sospetto è che la trasformazione introdotta dalla teoria dualistica e la modificazione del modello topico nella teoria strutturale abbiano creato tali problemi (Rapaport, 1967) che la teoria del sogno resta tuttora non adeguatamente integrata nella teoria strutturale (Arlow e Brenner, 1964). Basandosi sulla teoria strutturale sarebbe stato facile attribuire, per esempio, proprio all'Io, anche nel sogno, una funzione di superamento dell'angoscia e considerare le ripetizioni come tentativi di soluzione del problema. Già nell'interpretazione di un sogno (*Frammento di un'analisi di isteria*, 1901), Freud diede un convincente esempio di soluzione di problema. Nelle note alle edizioni del 1914 e del 1925 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899) e nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17) egli si espresse a favore dell'ipotesi che vede nella soluzione di problemi nel sogno la continuazione a livello preconscious del pensiero proprio dello stato di veglia.

Garma ha elaborato una teoria del sogno che parte da un'ipotesi intermedia fra la teoria dell'appagamento di desideri, quella della soluzione di problemi e quella della rappresentazione del Sé. Basandosi sulla sua esperienza quarantennale, egli propone la teoria di una *genesì traumatica del sogno*. Il sogno mostrerebbe al sognatore una rappresentazione drammatica dei suoi conflitti, una rappresentazione generalmente distorta, ad opera dei meccanismi psichici che cercano di evitare il riconoscimento delle situazioni angosciose. I conflitti non risolti, che inducono distorsioni, derivano da esperienze ereditarie e da esperienze infantili, che si condensano intorno a un residuo diurno. Alcuni allievi di Garma non sono d'accordo con l'esistenza di conflitti ereditari (eredità filogenetica nel senso di Freud), anche se tutti sostengono la sua teoria del sogno come tentativo fallito (e perciò distorto) di risolvere una situazione conflittuale traumatica, la cui origine può situarsi tanto nel passato che nel presente. Garma (1974, pp. 139 sg.) riassume così la sua teoria:

- a) il sogno parte da una o più situazioni sgradevoli che il soggetto non è capace di dominare o elaborare in modo normale e che, seguendo Freud, chiamiamo situazioni traumatiche;
- b) nel sogno, il soggetto rimane mentalmente fissato a queste situazioni traumatiche;
- c) il sogno è un tentativo, in genere efficace, di vincere il dispiacere psichico generato dalle situazioni traumatiche;
- d) il tentativo di vincere il dispiacere psichico si realizza attraverso l'appagamento dei desideri;
- e) l'aspetto allucinatorio del sogno si deve all'influenza delle situazioni traumatiche e non all'influenza dei desideri che si soddisfano.

Freud, in verità, rimase scettico di fronte ai tentativi di attribuire al lavoro onirico un carattere creativo (1922b). Che tuttavia egli fosse rimasto coerente nel ridurre il senso del sogno a un'unica forma di pensiero, cioè al tentativo di realizzare i desideri, crediamo di doverlo ascrivere a un principio basilare insito nel suo sistema e che condizionò il suo orientamento scientifico, provenendo dalla sua antropologia, vale a dire dalla sua visione dell'uomo e del mondo. Ci riferiamo al suo tentativo di ridurre, tutto sommato, i fenomeni psichici, quindi anche la genesi, il significato e la natura del sogno, a processi corporei. Senza dubbio, i bisogni e i desideri sono particolarmente vicini alle pulsioni, a questo concetto al limite tra lo psichico e il somatico, perciò è naturale che il sogno sia stato concepito anche come scarica di stimoli interni. Il fatto che Freud ritrovasse nella sua pratica clinica, e dunque anche nell'interpretazione dei sogni, una conferma della sua immagine dell'uomo, non può essere liquidato senz'altro, come se si trattasse del ritrovamento delle uova di Pasqua² nascoste in precedenza o, detto altrimenti, come se fosse la conferma di preconcetti e presupposizioni. Anche se la teoria dell'appagamento non può essere sostenuta nel senso della scarica pulsionale, rimane valido, nonostante ciò, il principio euristico di considerare tutti i fenomeni psichici, sogno compreso, come espressione di desideri e bisogni. Qualora si trascurasse questo principio regolatore, si perderebbe qualcosa di essenziale.

5.4 *Teoria della rappresentazione del Sé e sue conseguenze*

Riassumiamo ora la tesi di Freud secondo la quale in ogni sogno è rappresentata la persona del sognatore, per discuterne le conseguenze. Le contraddizioni della teoria psicoanalitica del sogno (il lavoro onirico) si possono ricondurre al fatto che nella traduzione terapeutica (il lavoro di interpretazione) il contenuto manifesto del sogno non cede il suo vero significato senza provocare la resistenza del sognatore. Dal punto di vista del lavoro di interpretazione si presenta il problema della relazione tra i pensieri latenti del sogno, rivelati dall'interpretazione, e il contenuto onirico manifesto (in breve, tra sogno latente e sogno manifesto).

Nei tentativi di traduzione emergono alcune incoerenze poiché Freud supponeva l'esistenza di una correlazione di tipo genetico: il pensiero, considerato come fenomeno più tardivo dal punto di vista dello sviluppo psichico, sarebbe rimasto subordinato al modo di espressione figurativo, arcaico, nella forma di un desiderio latente simultaneamente operante. Ciò appare con chiarezza nella seguente affermazione (1915-17, p. 295; corsivo nostro): «Vedete anche che diventa possibile, in questo modo, creare nel sogno manifesto immagini sostitutive per tutta una serie di pensieri *astratti*, immagini che servono contemporaneamente all'intento di nascondere.»

² [Gli autori alludono all'usanza diffusa in Germania di nascondere in casa o in giardino le uova pasquali (portate dal coniglietto di Pasqua), che poi i bambini cercano e trovano.]

È più che evidente che qui, come del resto in tutta la sua opera, a Freud preme la correlazione tra gli stadi iniziali e la forma finale, cioè gli premono la trasformazione e il problema della divergenza e dello sviluppo delle costellazioni psichiche. Le contraddizioni che abbiamo menzionato prima sono, tutto sommato, la conseguenza della grande difficoltà di comprendere regole e determinanti della trasformazione, dopo che desiderio, immagine e pensiero o affetto e percezione sono stati considerati separatamente sul piano teorico, nonostante appartengano a una medesima unità esperienziale. Si pensi, per esempio, alla trasformazione del desiderio in «appagamento allucinatorio del desiderio». Poiché, nella catena degli eventi presupposta in teoria, al pensiero latente fu subordinato il desiderio infantile primario, ci troviamo in qualche modo anche qui di fronte a un problema di trasformazione, che potrebbe essere la causa delle affermazioni contraddittorie relative a «manifesto» e «latente». Se, abbreviando, parliamo di *sogno latente*, intendendo con questo termine il significato del *sogno manifesto* svelato mediante l'interpretazione, senza localizzare tale significato in uno stadio precoce che si suppone realmente esistito, si può allora evitare di occuparsi di problemi che portano a soluzioni inadeguate per recuperare una prospettiva che consideri il pensiero onirico come una forma peculiare di pensiero.

Bucci (1987) fa dipendere le contraddizioni insite nella teoria freudiana dal modello neurofisiologico obsoleto, vale a dire dall'idea del primato dell'espressione verbale, per cui la rappresentazione onirica figurativa sarebbe un modo di espressione implicitamente regressivo e anormale. La teoria alternativa che Bucci propone, la «teoria del doppio codice», elaborata sulla base di moderne ricerche sperimentali nell'area della psicologia cognitiva, intende risolvere le contraddizioni postulando l'esistenza di due codici di uguale rango, quello verbale e quello non verbale. Il pensiero maturo e razionale può essere collocato in entrambi i sistemi, essendo il codice non verbale il luogo proprio delle strutture emozionali e di altri tipi di pensiero olistico che funzionano per informazione sincrona attraverso canali multipli in parallelo. Il cervello percepisce ed elabora la realtà simultaneamente in entrambi i codici, anche se distinti aspetti della realtà privilegiano l'uno o l'altro di essi. Entrambi i sistemi, con differenti contenuti e con distinti principi organizzativi, sono tra loro collegati e si influenzano reciprocamente attraverso legami referenziali, connessioni bidirezionali che ci permettono di denominare ciò che vediamo, ascoltiamo o sentiamo; cioè ci permettono di tradurre il nostro vissuto personale in parole e, correlativamente, comprendere le parole degli altri nei termini di nostre esperienze non verbali. Il processo di dar parola all'esperienza implica la trasformazione di un sistema di informazione analogico, a canali multipli, in un altro a un solo canale verbale di tipo digitale, e la riformulazione dell'informazione secondo una banda sequenziale di elementi discreti.

Il processo è fluttuante nella sua competenza, in funzione di situazioni in-

terpersonali e di condizioni somatiche ed emotive. I legami referenziali costituiscono anche il campo d'azione dei meccanismi di difesa.

Secondo questa teoria, il sogno latente non si riferisce ai pensieri della veglia, prima repressi per collegarsi a pensieri proibiti, ma a esperienze attuali, che attivano durante il giorno strutture emozionali, e che pertanto sono codificate nel sistema non verbale, la cui integrazione con esperienze simili del passato si produce durante la fase REM, sempre in modo non verbale, cioè attraverso il linguaggio figurativo (pittorico). Il linguaggio per immagini è dunque l'espressione primaria e specifica di emozioni complesse, come desideri, credenze, aspettative, e di altri vissuti sensomotori olistici, rappresentazionali, matematici ecc., che non possono essere espressi verbalmente. Al contrario, Freud pensava che il pensiero della veglia (il contenuto latente), fondamentalmente i desideri inaccettabili, venisse tradotto dal modo discorsivo al modo figurativo arcaico. Nella teoria del doppio codice il sogno manifesto è anche la manifestazione non verbale, pittorica, del processo di integrazione (lavoro onirico) tra l'esperienza recente e le esperienze immagazzinate nella memoria non verbale, processo che consegue una prima verbalizzazione attraverso il racconto. Infine, è solo attraverso il lavoro associativo del paziente e tramite l'interpretazione analitica che queste esperienze, percepite in modo primario, immagazzinate e in un primo momento elaborate nel codice non verbale, assumono per la prima volta un significato in termini verbali che le mette in relazione con desideri, credenze e aspettative finora inconsci. Le associazioni del paziente traggono il loro materiale da esperienze precedenti che a loro volta provengono, attraverso i legami referenziali, da entrambi i sistemi, verbale e non verbale.

La teoria di Bucci, eliminando la supremazia del pensiero verbale, rende inutile l'ipotesi freudiana dello «zig-zag» tra il sistema verbale e il sistema non verbale, e assegna al lavoro analitico una funzione primaria *creatrice* di significato. Di conseguenza, la trasformazione veramente rilevante dal punto di vista terapeutico si produce nell'ambito del sogno raccontato e del sogno interpretato, dal momento che quest'ultimo aggiunge un significato che prima non era *mai* stato nella mente del paziente, a livello cosciente o inconscio. Il sogno, come prodotto psichico, viene così inteso come una forma privilegiata (per i legami che ci offre) di rappresentazione del Sé.

Abbiamo già visto come i processi di sviluppo psichico creano le condizioni perché tutto il sogno contenga la persona del sognatore. Se si accetta la formulazione teorica che il sogno è una rappresentazione del Sé in cui è implicato il sognatore, almeno in quanto esprime (in linguaggio figurato) un tratto della sua visione soggettiva del mondo, rimangono ancora aperte alcune questioni di dettaglio. Anche indipendentemente dalla regressione, la visione soggettiva di sé stesso e della parte della propria vita rappresentata nel sogno è egocentrica. Gli altri personaggi, i loro discorsi e le loro azioni, sono libera-

mente inventati e sceneggiati dal drammaturgo, almeno per quel tanto che non possa effettivamente contraddire le caratterizzazioni delle parti assegnate loro dal sognatore e la rappresentazione scenica. Che l'autore stesso del sogno non abbia una completa libertà di scelta del materiale e dei mezzi di rappresentazione, che sono persino, e in larga misura, condizionati e predeterminati, si deve alle seguenti restrizioni: solo fino a che non ci invadono con prepotenza pensieri irresistibili, sia nello stato di veglia che in condizioni di malattie nevrotiche o psicotiche, ci sentiamo padroni nella nostra casa, abbastanza liberi di scegliere tra le varie possibilità che ci sono offerte. Anche quando, per motivi interni o esterni, il grado di scelta è limitato e quindi, dal punto di vista della motivazione, il nostro libero arbitrio sembra dissolversi nella dipendenza, possiamo tuttavia pretendere di scegliere, almeno soggettivamente, la possibilità di fare una cosa invece di un'altra. Altrimenti non saremmo capaci di raggiungere l'obiettivo ideale della psicoanalisi che consiste nell'estendere, per mezzo della consapevolezza (insight) dei fattori che determinano il pensare e l'agire, il margine di libertà individuale e la capacità di assumersi le responsabilità nei confronti di sé stessi e del prossimo, cioè l'obiettivo di liberare il paziente dalle ineluttabili conseguenze dei processi inconsci. Nel sogno si perde il senso soggettivo di essere padroni in casa propria e di essere almeno potenzialmente liberi. L'esperienza di questa perdita di libertà si fa particolarmente vivida quando, nel faticoso risveglio da sogni di angoscia in cui siamo totalmente indifesi, riusciamo ad avere il sopravvento e a restituire al nostro Io la sua giurisdizione. La riduzione, nel sonno, della resistenza di rimozione, legata ai processi che presiedono alla formazione del sogno descritti da Freud (lavoro onirico), fa emergere aree inconscie della vita psichica che l'Io vorrebbe rinnegare e contro le quali aveva eretto barriere. Fa parte del patrimonio incontestabile e provato dell'esperienza generale della psicoanalisi il principio che queste bramosie inconscie producono, comunque, sintomi, proprio perché, entrando dalla porta di servizio, spodestano il padrone e gli tolgono la libertà. La rilevanza per la vita umana di questo principio generale si può discutere in particolari contesti sia di psicopatologia individuale che di storia della collettività.

Dal punto di vista dinamico è naturale che si tenda a studiare più da vicino gli effetti dell'attenuarsi della resistenza di rimozione, durante il sonno, sul mondo dei desideri del sognatore. Le frustrazioni sono inevitabili poiché i desideri, per loro natura, sono orientati verso gli oggetti e mirano a essere soddisfatti, e perché la capacità immaginativa umana è illimitata, cioè va sempre ben oltre la gratificazione immediata di bisogni vitali. Non è sorprendente che Freud si fosse limitato a considerare, dal punto di vista della pratica terapeutica, il significato del sogno come rappresentazione di desideri, data, per principio, la loro importanza. Il loro appagamento non sarebbe all'altezza di quello ideato dalla fantasia nemmeno in Paradiso, a prescindere dalle impossibilità reali di

soddisfazione e dal tabù dell'incesto, che è probabilmente l'unico tabù che ha valore pressoché universale, al di là di quasi tutti i limiti che le differenze socioculturali comportano (Hall e Lindzey, 1968). La rappresentazione di desideri nel sogno è comprensibile perché, da una parte, il mondo dei desideri è inesauribile, e dall'altra il loro appagamento è sempre frustrato da restrizioni, divieti e tabù. I desideri implicano tante dolorose mortificazioni, vere o immaginarie, che sono continuamente nutrite dall'eccesso della fantasia umana fino al punto di formare una resistenza, particolarmente intensa, contro il loro riconoscimento e la consapevolezza della loro esistenza. Perciò nella sua teoria del sogno Freud attribuì alla censura onirica una funzione di mediatore capace di esprimersi in codice, e che rende possibile solo il *tentativo* di appagare un desiderio.

Desideri e pulsioni non possono essere mai separati dal soggetto, nemmeno quando il soggetto non ha ancora esperito sé stesso con un senso di identità dell'Io, per esempio quando è lattante; anche in tale condizione egli sarà trattato come un essere che ha fame ed è chiamato, come tale, «lattante». Sotto certi aspetti esprimere la fame con il pianto è la rappresentazione di sé adeguata all'età del soggetto; anche se non è compresa come tale dal lattante, lo è senz'altro dalle persone che gli sono vicine. Un adulto può certamente immedesimarsi nei sentimenti di un bambino, ma le nostre teorie sul suo modo di vedere e sperimentare il mondo partono sempre dal punto di vista dell'adulto. Le costruzioni e ricostruzioni del mondo interno del bambino, poiché riguardano la fase preverbale dello sviluppo, non possono basarsi su informazioni verbali, per cui sorgono particolari problemi di verifica scientifica che qui non possiamo approfondire.

Ricordiamo la possibilità, sempre più frequentemente attuata, della «confusione delle lingue tra adulti e bambini» (Ferenczi, 1933) perché ci preme sottolineare che la relazione tra il modo di vedere del bambino e il modo di pensare dell'adulto può essere paragonata alla traduzione del «linguaggio onirico infantile» in linguaggio del pensiero nello stato di veglia. Si tratta del resto di tradurre da una lingua in un'altra anche quando il sogno, quale forma particolare di pensiero, non risulta caratterizzato, nella misura prevista da Freud, da infantilismi e tracce mnestiche mantenuti in modo peculiare. Che l'uomo viva in due mondi, quello diurno del linguaggio normale e quello notturno del linguaggio onirico, è stato fonte di inquietudine dai tempi più remoti. L'arte degli antichi oniromanti consisteva nell'appropriarsi della lingua estranea e del mondo estraneo del sogno in modo da farne collimare il contenuto con i desideri e le intenzioni conscie del sognatore. Fa parte della storia l'interpretazione del sogno di Alessandro Magno durante l'assedio di Tiro. Si racconta che egli sognò un satiro danzante; l'oniromante, «Aristandro, gli interpretò questo sogno scomponendo la parola satiro in *sà tyros* (tua è Tiro) e promettendogli quindi il trionfo sulla città» (Freud, 1915-17, p. 403). Non si

può dire che questo antico interprete di sogni non si sia immedesimato nel mondo dei desideri di Alessandro Magno; probabilmente egli intuiva la funzione autograticificante della profezia. Forse la profezia portò fortuna perché stimolò l'ambizione di Alessandro e del suo esercito!

Accostarsi alla parte notturna del pensiero scatena sempre un senso di disturbo, anche se le associazioni del paziente girano intorno al contenuto manifesto del sogno e se si lascia interamente a lui la ricerca del significato del sogno, senza disturbarlo nella sua interpretazione. Il disagio nei confronti di certi sogni spaventosi non è risparmiato nemmeno ai pazienti che sono motivati da una grande curiosità e che, per precedenti esperienze, sono inclini ad attribuire ai sogni una funzione creativa. Spesso è possibile capire tale apprensione nel contesto di qualche tipo di resistenza e offrire in tal caso dei mezzi adeguati per superarla. Poiché tutto ciò appare regolarmente e comunemente, preferiamo descrivere queste situazioni di resistenza usando il termine più generale di «resistenza di identità» (vedi sopra, cap. 4). Ci riferiamo alla resistenza che nasce dall'adesione del paziente all'immagine conscia che ha di sé e del mondo, cioè l'adesione alla propria identità finora acquisita.

La resistenza di identità non si orienta solo verso l'esterno contro le opinioni e le influenze di altre persone, specialmente dell'analista, ma anche verso l'interno e in particolare verso le differenti rappresentazioni di sé e del mondo nel sogno. Erikson (1968) si riferisce a questo aspetto interno quando parla della resistenza d'identità e dell'angoscia di fronte ai cambiamenti del sentimento d'identità. Egli descrive questo tipo di resistenza in relazione alla fenomenologia della dispersione d'identità propria dell'età puberale e giovanile. Diversa è la motivazione della resistenza d'identità dei pazienti in analisi che aderiscono molto rigidamente al loro modo conscio di vedere le cose, e che perciò hanno grandi riserve nei confronti di differenti rappresentazioni di sé stessi nel sogno. È evidente che questi due gruppi psicopatologici, tanto diversi sia per l'età che per i sintomi, rendono necessaria l'adozione di procedure tecniche differenziate. Già il buonsenso ci dice che quando si tratta di stabilire limiti di identità che sono confusi e mescolati dobbiamo comportarci in modo diverso rispetto a quando, all'opposto, si tratta di demolire barriere diventate mura troppo rigide e quasi insormontabili. Questa differenziazione è teoricamente fondata.

Non c'è dubbio che in psicoanalisi l'appagamento dei desideri attraverso l'oggetto e la relazione oggettuale nel sogno abbiano acquisito una rilevanza terapeutica e teorica più ampia della tesi centrale di Freud da noi messa in evidenza, secondo la quale il sognatore rappresenta sempre sé stesso nel sogno, spesso nelle vesti di altre persone.

Le precedenti argomentazioni sull'identità e sulla resistenza d'identità ci portano a occuparci ora del concetto di identificazione nel senso di «come se»

(Freud, 1899, p. 294). Con questa espressione Freud afferma che un personaggio del sogno può essere costituito da parti provenienti da varie persone, e parla di «formazione di tale persona mista» (*ibid.*, p. 295) come non facilmente identificabile. Se la formazione di una persona mista non riesce bene, entra successivamente nel sogno un'altra persona.

La concezione di Freud (1922a, p. 432) che l'Io del sognatore può apparire nel medesimo sogno più di una volta, di persona o celato in altre figure umane, è stata da noi attribuita al fatto che il linguaggio onirico trasforma direttamente in immagine le caratteristiche comuni e le rassomiglianze: invece di esprimere con parole il pensiero «io rassomiglio a...» o «io vorrei essere come...», il sognatore rappresenta scenicamente la persona con la cui bellezza, forza, aggressività, potenza sessuale, saggezza, raffinatezza ecc. vorrebbe identificarsi. Questi processi multiformi rendono possibile lo sviluppo umano e l'apprendimento sulla base di modelli. Si potrebbe dire che l'appagamento pulsionale assicura la sopravvivenza animale, ma solo l'identificazione garantisce, in un dato contesto socioculturale, il pieno sviluppo umano. Sosteniamo pertanto la tesi freudiana che l'identificazione primaria ha un'importanza basilare e costitutiva nello sviluppo umano, come forma diretta e nel contempo originaria e precoce di legame sentimentale con l'oggetto (Freud, 1921a, p. 294; 1922c, p. 493).

Che nel sogno le opinioni, intenzioni e azioni del sognatore si lascino distribuire così agevolmente tra parecchie persone dipende probabilmente, in ultima analisi, dalla struttura formale di questo linguaggio peculiare, che rassomiglia ai rebus molto in voga nella Vienna di fine secolo. Ciò potrebbe aver influenzato Freud a scegliere il rebus come metafora della struttura del sogno. Perfino Wittgenstein apprezzò questa metafora, nonostante la sua ostilità verso la psicoanalisi.

Ci sembra logico definire proiezione la rappresentazione di una persona attraverso un'altra, ma la dimensione profonda della rappresentazione di sé attraverso altri verrebbe limitata se la si attribuisse solo alla proiezione o comunque a una difesa. Non è raro che i sognatori abbiano difficoltà a riconoscere sé stessi in altre persone e siano capaci di vedere la pagliuzza nell'occhio altrui ma non la trave nel proprio. La regressione onirica ai livelli primitivi di sviluppo permette l'interscambio tra soggetto e oggetti. In questa fase non si è ancora effettuata la differenziazione tra Io e non-Io, tra soggetto e oggetto; tale differenziazione del resto, anche nell'adulto sano, rimane per fortuna sempre incompleta, permettendo così la condivisione e la reciprocità della felicità, per non parlare del «sentimento oceanico» (Thomä, 1981, pp. 99 sg.).

Ricordiamo, a questo proposito, le accurate ricerche di Foulkes (1982), già citate, le quali mostrano che nei racconti dei sogni di bambini di tre-quattro anni si descrivono azioni compiute da altri. Nel sogno, anche i bambini vivono prevalentemente di identificazione e non di proiezione.

Malgrado la sua persistente fedeltà alla concezione che il significato del sogno stia nella rappresentazione di desideri, Freud (1922a, p. 433) respinse in seguito come speculativa l'ipotesi che *tutti* i personaggi del sogno siano frammenti o sostituti dell'Io del sognatore. Ma chi sosteneva questa ipotesi? A nostro avviso questa precisazione freudiana potrebbe essere stata indirizzata contro l'interpretazione dei sogni al piano soggettuale di Jung. Oppure, si può pensare che questa fosse l'opinione di altri psicoterapeuti, o che si fosse introdotta nell'ambito del movimento psicoanalitico proprio in quel periodo. È possibile infine che Freud, senza alcun motivo reale, abbia voluto dare un avvertimento contro una radicalizzazione e assolutizzazione dell'assunto che il sognatore può apparire più volte nel sogno e celarsi dietro altre persone, assunto a cui egli aderì sempre totalmente, come risulta dalla sua opera. Però l'assolutizzazione di questa concezione sarebbe andata contro il criterio della ricerca, per quanto possibile, della radice infantile del desiderio onirico.

Una teoria assolutistica della rappresentazione del Sé sarebbe entrata in conflitto con la teoria dell'appagamento di desideri, concetto guida dell'interpretazione psicoanalitica dei sogni. All'inizio degli anni venti, nella pratica terapeutica l'interpretazione dei sogni era comunque tanto lontana da un concetto del genere quanto lo era stata all'epoca dell'*Interpretazione dei sogni* (1899), quando Freud aveva già considerato tutte quelle ipotesi che furono poi confermate nell'esame del caso di Dora (1901). In altre parole, cercando di scoprire i desideri latenti, e soprattutto il desiderio infantile, alla base del sogno, egli scoprì di conseguenza altri aspetti del sogno e del suo significato, e quindi anche le funzioni di soluzione di problemi e di padroneggiamento dei conflitti. Nella pratica clinica c'è sempre stata tra gli psicoanalisti una grande varietà di atteggiamenti nell'interpretazione dei sogni, ma comunque non c'è mai stata la tendenza a sostituire la teoria dell'appagamento di desideri con la teoria della rappresentazione del Sé, ugualmente accettabile.

È importante fare un accenno ulteriore al fatto che Freud attribuiva alla regressione la possibilità della rappresentazione di sé stessi nel sogno tramite più persone. Grazie a esse diventa più scorrevole il «traffico di confine» fra Io e Tu, fra soggetto e oggetto, e diventa inoltre possibile l'intercambiabilità, nel senso di una reciproca identificazione, nel dramma onirico. L'emergere di desideri magici permette poi, nel sogno, di rimodellare gli oggetti a piacere, come in una favola. Essere e avere, identificazione e desiderio non sono più contrapposti, bensì due aspetti del processo onirico.

Considerato questo stato di cose, è ovvio che si deve cercare al di fuori dell'ambito del movimento psicoanalitico il destinatario della critica di Freud relativa alla tesi della rappresentazione del Sé nel sogno, e trovarlo in Jung e nella sua concezione dell'interpretazione dei sogni al piano soggettuale. Se questa supposizione risultasse errata, speriamo almeno che il nostro errore sia utile e spinga qualcuno a studiare ulteriormente l'argomento. Per motivi storici e

pratici, qualsiasi discussione sulla rappresentazione di sé nei sogni deve includere tanto l'interpretazione al piano soggettuale nel senso stretto del concetto junghiano di Sé quanto l'interpretazione nel senso della psicologia del Sé di Kohut, in termini di narcisismo.

Che la teoria della rappresentazione del Sé si stia sviluppando all'interno del movimento psicoanalitico, possiamo documentarlo, per esempio, con i lavori di Masud Khan (1974, 1976). Questo autore, partendo dalle idee di Winnicott (1971a), sostiene che il sogno ha il significato di stabilire uno *spazio onirico*, dove il sognatore può creare, affermare o negare nuove esperienze. La caratteristica del sogno come area esperienziale del Sé è data, più che dal *testo onirico*, dall'*esperienza onirica* in sé: «L'esperienza onirica è una totalità che attualizza il Sé in modi sconosciuti» (Khan, 1976, p. 328). Questa esperienza che appartiene allo «spazio privato» del Sé (Khan, 1974) va molto oltre l'aneddotica del sogno e molto oltre la possibilità di essere interpretata come tale.

5.5 *La tecnica dell'interpretazione dei sogni*

Presentando la concezione del sogno come mezzo di rappresentazione del Sé ci proponiamo di spianare la strada per una più ampia comprensione del sogno, che ci liberi dall'insolubile contraddizione insita nella teoria del desiderio. Nei pensieri e desideri onirici latenti vediamo parti inconscie del Sé che mostrano di partecipare al conflitto in misura considerevole e che contengono anche una descrizione del problema e forse un tentativo di risolverlo nel sogno stesso. Inoltre vediamo rappresentazioni che il sognatore ha di sé stesso, del suo corpo, del suo comportamento ecc. La correlazione tra soluzioni di problemi attuali e del passato non rivela solo desideri e conflitti rimossi, ma permette anche la previsione del comportamento futuro. Se il sogno viene compreso come rappresentazione del Sé in tutti i suoi possibili aspetti, l'analista sarà ricettivo nei confronti della richiesta più importante di ogni suo paziente e misurerà il successo delle sue interpretazioni di sogni non soltanto in base alla comprensione del funzionamento attuale del sognatore, ma anche e innanzitutto in base a quanto le interpretazioni possono modificare e migliorarne le idee e i comportamenti. Per quanto sia importante il passato del sognatore, con tutte le difficoltà della storia evolutiva, la sua vita si svolge nel «qui e ora» ed è orientata verso il futuro. L'interpretazione dei sogni può contribuire in modo sostanziale alla trasformazione del presente e del futuro di una persona.

Prima di dedicarci all'interpretazione dei sogni nel senso più stretto, desideriamo prospettare alcune questioni relative al ricordo dei sogni e al racconto che ne fa il paziente. L'utilità terapeutica del sognare non si limita tuttavia alla sola interpretazione con l'aiuto delle associazioni del sognatore, cioè mediante

la rivelazione dei pensieri onirici latenti. Monchaux (1978) considera le funzioni del sognare e del raccontare il sogno altrettanto importanti per il sognatore, come desiderio e difesa inconsci nella relazione di transfert, del sogno stesso.

Diversi autori hanno sottolineato la relazione esistente tra la capacità di sognare, la struttura del sogno e il modo in cui il sogno viene integrato nell'esperienza diurna da un lato e con la psicopatologia del paziente dall'altro. Blum (1976, p. 317) sostiene al riguardo:

La differenza tra raccontare sogni, associare a essi e usarli al servizio dell'analisi può vedersi facilmente in pazienti borderline. Il sogno può essere raccontato senza associazioni o con congetture ed aspettative magiche. Il sogno stesso può essere un dispiegamento narcisistico o rappresentare transfert primitivi preedipici (simbiotici, narcisistici, onnipotenti ecc.) che dominano la relazione di transfert. I sogni notturni e i sogni diurni a occhi aperti possono essere usati come fantastiche e ritiro narcisistico. Pazienti con deficit del senso di realtà e della relazione oggettuale, incapaci di distinguere tra sogno e accadimento reale, possono raccontare sogni eccezionalmente vividi che hanno un effetto residuo persistente durante la vita vigile o possono far sì che il sogno influenzi la realtà (Frosch, 1967; Mack, 1970). In questi pazienti il cosiddetto passaggio all'atto dei loro sogni si riferisce al fatto che essi si comportano come se vivessero in sogno o con un'esteriorizzazione di fantasie e impulsi inconsci.

Poniamo ora una domanda pratica: dobbiamo incoraggiare i pazienti ad annotarsi i sogni, per esempio subito dopo il risveglio? Freud (1911b) si è chiaramente opposto a una raccomandazione del genere, nella fiducia che i sogni non si dimenticano più dopo che è stato elaborato il contenuto inconscio che è alla loro base. Abraham (1913) condivise questo punto di vista, confermandolo con la descrizione di casi a volte divertenti. Slap (1976) racconta in un suo breve scritto di aver esortato una sua paziente a fare lo schizzo di un dettaglio di sogno difficilmente descrivibile; ne risultarono aspetti assai significativi per l'interpretazione.

Il fatto che il racconto del sogno di un paziente abbia o acquisisca, come talvolta viene criticato, una chiara rassomiglianza con l'orientamento teorico del suo analista, non è per niente una prova contro la teoria dell'analista, ma una dimostrazione del fatto che paziente e analista si influenzano reciprocamente. Che i sogni raccontati, esaminati e compresi insieme avvicinino paziente e analista l'uno all'altro non deve sorprendere. La produttività di un paziente relativa al suo modo di raccontare i sogni è, ovviamente, molto influenzata anche dal tipo di reazioni dell'analista di fronte a tali racconti e da come il paziente percepisce l'interesse che l'analista dimostra per essi. Thomä (1977b) ha rilevato che questo avvicinamento reciproco non è certamente il risultato della suggestione terapeutica. Per poter riferire i suoi sogni, il paziente deve sentirsi sufficientemente sicuro nella relazione terapeutica. Hohage e Thomä (1982) ci forniscono una breve descrizione del gioco di reciprocità nella costellazione del transfert, e della potenzialità del paziente di occuparsi dei sogni.

Baranger (1969, p. 187), come molti altri analisti, considera il sogno nel contesto della comunicazione interpersonale tra paziente e analista:

L'uso della comunicazione per mezzo dei sogni e la produzione onirica stessa variano da un analista all'altro, dipendendo dall'atteggiamento tecnico che l'analista ha verso i sogni. È vero che gli analizzandi si esprimono attraverso materiale onirico, in misura maggiore o minore, conformemente alle proprie caratteristiche individuali; è tuttavia anche un dato di fatto che l'analisi dei sogni dipende, in misura maggiore o minore, dall'interesse dell'analista verso i sogni, così come questo interesse cambia in funzione degli analizzandi. Possiamo concludere che si produce un condizionamento reciproco e dialettico tra l'orientamento tecnico dello psicoanalista rispetto ai sogni e la maggiore o minore attenzione degli analizzandi a rappresentare sé stessi per mezzo del materiale onirico. (cit. in Plata-Mujica, 1976, p. 339)

La Grunert (1982, p. 206) è contraria alla limitazione insita nell'opinione di Freud per cui il sogno manifesto da solo, senza associazioni, non sarebbe utilizzabile ai fini dell'interpretazione: «L'analista, contrariamente al modo di agire di Freud, non dovrebbe evitare di considerare seriamente anche le immagini del sogno manifesto e le sensazioni e gli affetti, reali o simbolizzati, che lo accompagnano.» Per di più, l'importanza tecnica del contenuto manifesto di per sé è stata sottolineata da molto tempo, a proposito dei sogni tipici. Lewin (1946, 1955, 1958) introdusse il concetto di «schermo del sogno»: tutto il sogno sarebbe «proiettato» su uno schermo o sfondo vuoto che simboleggia il seno materno, come lo allucina il lattante durante il sogno, dopo essere stato nutrito dalla madre. Questo schermo, appagamento allucinatorio del desiderio stesso di dormire, non è di solito riconosciuto dal sognatore, e pertanto può non apparire come tale nel racconto del sogno. In alcuni sogni tipici (sogni «vuoti»), tuttavia, esso può apparire come contenuto manifesto, rendendo così possibile, secondo Lewin, l'espressione di fantasie di regressione a stadi primari di fusione con la madre. D'accordo con tutto questo, la rappresentazione, per esempio, di superfici bianche come sfondo della scena onirica (Garma, 1974), o di cerchi (Milner, 1969) come unico elemento, sarebbe l'espressione nel sogno manifesto, e senza la mediazione di associazioni, di fantasie e desideri primari di fusione col seno.

5.5.1 Raccomandazioni tecniche di Freud e successivi sviluppi

Dopo le molteplici formulazioni sparse nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), Freud riassunse in varie pubblicazioni successive le sue raccomandazioni tecniche. In *Osservazioni sulla teoria e pratica dell'interpretazione dei sogni* (1922a, pp. 421 sg.) leggiamo:

Dovendo interpretare un sogno nel corso di un'analisi, si può scegliere fra vari procedimenti tecnici:

Si può: a) procedere per ordine cronologico, invitando il sognatore a produrre le associazioni relative ai vari elementi onirici nello stesso ordine in cui tali elementi si presentavano nel suo resoconto del sogno. Questo è il procedimento classico, originario, che io considero tuttora il migliore per analizzare i sogni propri.

Oppure si può: *b)* iniziare il lavoro interpretativo partendo da un singolo elemento preso in mezzo al sogno: per esempio si può scegliere il suo frammento più appariscente, o quello che possiede la massima vividezza o intensità sensoriale; oppure si può riallacciarsi a eventuali discorsi contenuti nel sogno, pensando che essi possano suscitare il ricordo di qualcosa che è stato detto durante la vita vigile. Oppure si può: *c)* prescindere completamente, in un primo momento, dal contenuto manifesto, e domandare invece al sognatore quali avvenimenti del giorno precedente si associno secondo lui al sogno che ha riferito.

Infine, se il sognatore ha già una certa familiarità con la tecnica interpretativa, si può: *d)* evitare di prescrivergli alcunché, lasciandolo libero di scegliere le associazioni relative al sogno dalle quali vuole incominciare. Non sono in grado di dire quale di queste tecniche sia da preferire, né quale produca in generale i risultati migliori.

Queste raccomandazioni contengono tutti gli elementi essenziali dell'interpretazione dei sogni e lasciano all'analista un'ampia libertà di deciderne l'importanza e la sequenza. Le raccomandazioni espresse dieci anni più tardi (1932a) sono simili, pur dando un peso maggiore ai residui diurni.

L'analista ha ora pronto il materiale con il quale può lavorare. Ma come? Sebbene nel frattempo la letteratura sul sogno sia aumentata, tanto da essere quasi incontenibile, sono piuttosto scarse le raccomandazioni diffuse di tecnica interpretativa.

Nell'ambito del Congresso di psicoanalisi tenuto a Londra nel 1975, ci fu un dibattito sul «Cambiamento nell'uso dei sogni nella pratica psicoanalitica», aperto da Pontalis con la seguente affermazione: «Fra le teorie psicoanalitiche più importanti, la teoria del sogno è quella che è cambiata meno, anche se il sogno è stato visto di volta in volta come un messaggio, come un rebus da risolvere o come un'esperienza intrapsichica» (riass. in Curtis e Sachs, 1976, p. 343).

Dopo tutto, i partecipanti a quel dibattito erano tutti d'accordo che l'introduzione della teoria strutturale e l'ampliamento del concetto di transfert avessero prodotto un cambiamento fondamentale nell'uso dei sogni nella pratica clinica, un cambiamento segnalato da Ella Sharpe già nel 1937:

La tecnica psicoanalitica era [ai tempi pionieristici] quasi sinonimo di tecnica di interpretazione dei sogni. Ciascun sogno era scavato con impegno come l'unica strada per raggiungere l'inconscio, e un paziente che non sognava diventava un gran problema per l'analista per cui l'unica chiave era il sogno. A volte uno si chiede se il pendolo non si sia spostato all'estremo opposto e se, invece di una sopravvalutazione del sogno come strumento analitico, ci troviamo di fronte al pericolo di una sottovalutazione. Dovremmo rivedere il valore dei sogni e fare una valutazione dei sogni in generale (...) Io credo che il sogno sia uno strumento importante e quasi indispensabile per la comprensione del conflitto psichico inconscio. (cit. in Blum, 1976, p. 316)

Così, «con il progredire della teoria e della tecnica psicoanalitica, si capì che non esiste una *via regia* per l'inconscio senza resistenza. L'interpretazione del sogno come *via regia* del trattamento psicoanalitico fu sostituita dall'analisi del transfert» (*ibid.*). I sogni divennero indizi di transfert nei loro aspetti tanto formali che di contenuto. Il racconto del sogno può essere al

servizio della resistenza; un paziente può «inondare» le sedute con racconti, può «sedurre» l'analista con sogni «di interesse analitico» o può trasformare il racconto di sogni in un rituale ecc. Analogamente, un sogno può essere variamente usato nel transfert in funzione del tipo di nevrosi del paziente, della fase dell'analisi e delle vicissitudini generali del transfert e della resistenza.

Plata-Mujica (1976, p. 340) descrive come si è sviluppata nell'America Latina tutta una linea teorica e tecnica sul sogno, a partire dai primi lavori di Garma:

Per Freud esisteva il transfert del contenuto inconscio alla rappresentazione preconsceia, nei sogni, e il transfert del contenuto inconscio al terapeuta, nella pratica terapeutica. Nella teoria del sogno il transfert può costruirsi sul «residuo diurno insignificante e recente»; nella pratica, invece, sul transfert nella persona dello psicoanalista nel momento presente. Così, nella pratica, il terapeuta è un equivalente del residuo diurno del sogno il cui contenuto traslato aiuta tanto a renderlo manifesto quanto a distorcerlo. Questo stesso parallelismo si trova tra «recente» e «presente»: il residuo diurno può rimanere «inalterato» per effetto del contenuto traslato, o sperimentare una modificazione; possibilità queste che si riscontrano pure nella pratica analitica attraverso il concetto ampio di controtransfert (Racker, 1960), che può permanere «inalterato» o «modificato» in funzione della reazione dell'analista al transfert del paziente.

È mia opinione che questa messa a fuoco costituisca la base teorica per sostenere la strada attraverso la quale i residui diurni di transfert trovano un loro ruolo, nel lavoro onirico, che va dal ruolo «insignificante» al più significativo, e la strada per la quale i sogni degli analizzandi si costruiscono da sé non nel senso fenomenologico, ma come un linguaggio che possiede molti livelli comunicativi nel contesto della seduta e della relazione di transfert. Ciò permette di abbozzare la conclusione generale per cui «alcune leggi che governano la formazione dei sogni sono le stesse che troviamo nella formazione del transfert nella pratica clinica e viceversa». (Cesio, 1970, p. 270)

Questa concezione della formazione del sogno nel contesto della relazione di transfert si collega con ciò che abbiamo esposto a proposito del transfert (vedi sopra, cap. 2) come qualcosa di più che un mero processo ripetitivo, dove gli elementi attuali (la persona dell'analista in interazione) svolgono un ruolo specifico e indipendente dai problemi storici e terapeutici. Così, attraverso i residui diurni di transfert fu completato il collegamento tecnico tra l'analisi dei sogni e l'analisi del transfert.

In base alla concezione dei sogni come tentativi di soluzione di problemi, French e Fromm fissano tre condizioni che le interpretazioni devono soddisfare:

- a) i vari significati del sogno devono armonizzare tra loro;
- b) le interpretazioni devono adattarsi alla situazione emotiva del sognatore presente al momento del sogno;
- c) deve essere possibile ricostruire i processi di pensiero in maniera libera da contraddizioni.

French e Fromm (1964, p. 36) definiscono questi fattori la «struttura cognitiva» del sogno, che costituirà la prova decisiva della validità della rico-

struzione e, quindi, dell'interpretazione. Sottolineano che l'Io, nel sogno, non ha soltanto il compito di risolvere i problemi, ma deve anche evitare un coinvolgimento troppo intenso nel conflitto focale, che renderebbe più difficile la soluzione del problema. Questo evitamento può essere meglio definito come «distanziamento». Un mezzo efficace di distanziamento è, secondo gli autori, ciò che essi chiamano «deanimazione»: un conflitto interpersonale viene trasformato in cosa (cosificato) o tecnicizzato, nell'intento di facilitare il raggiungimento di una soluzione del problema, che appare ora come un semplice problema tecnico.

Per «struttura cognitiva del sogno» French e Fromm intendono «una costellazione di problemi intimamente connessi tra loro» (*ibid.*, p. 82). Con ciò si riferiscono alla situazione del sognatore nei confronti sia delle sue relazioni interpersonali attuali quotidiane sia della relazione attuale con l'analista, e del collegamento tra di esse.

L'interpretazione dei sogni deve avere, come ogni altra forma di interpretazione, tre componenti: la relazione di transfert; le relazioni attuali esterne; la dimensione storica. Questa triade è importante poiché il paziente vede il problema nevrotico come insolubile proprio in queste aree, singolarmente e globalmente considerate. French e Fromm sono molto rigorosi nel loro sforzo di stabilire un'evidenza riconoscibile nel materiale della seduta attuale (e della precedente). Lacune e contraddizioni nel materiale sono considerate utili per sottoporre a verifica ipotesi alternative eventualmente migliori. Pur non essendo contrari all'intuizione, French e Fromm non hanno fiducia nell'interpretazione intuitiva del sogno perché risulta, il più delle volte, parziale, e porta l'analista a seguire la tecnica del «letto di Procuste» (*ibid.*, p. 25), cioè a cedere alla tentazione di adattare il materiale alle ipotesi e non viceversa, come dovrebbe essere. Secondo gli autori, la considerazione di aspetti parziali è il motivo più frequente delle differenze di opinione nell'interpretazione dei sogni. Ci sembra interessante che French e Fromm (*ibid.*, p. 164) pongano l'analisi di parecchi sogni come condizione preliminare per fare interpretazioni storiche. Anche altri autori hanno espresso l'opportunità di esaminare accuratamente serie di sogni (Greenberg e Pearlman, 1975; Cohen, 1976; Greene, 1979; Geist e Kächele, 1979).

Per una migliore visione d'insieme elenchiamo ancora una volta, brevemente, i criteri che secondo French e Fromm devono essere soddisfatti dall'interpretazione dei sogni:

1. I vari significati di un sogno devono armonizzare reciprocamente tra loro.
2. Devono adattarsi alla situazione emotiva del sognatore «al momento del sogno».
3. Si deve evitare di prendere una parte per il tutto.
4. Si deve evitare di cadere nella tecnica del «letto di Procuste».
5. L'interpretazione deve contemplare due aspetti: a) il problema attuale; b)

i problemi storici dello stesso genere (senza dimenticare l'aspetto del transfert).

6. Verificabilità: l'interpretazione deve essere suscettibile di verifica attraverso il materiale; la ricostruzione della «struttura cognitiva del sogno» e le contraddizioni sono indicatori significativi (vedi l'analogia con il puzzle).

7. Prima di giungere a un'«interpretazione storica» è necessario analizzare vari sogni.

Lowy (1967) richiama l'attenzione su una restrizione dell'attività interpretativa: non devono essere interpretati gli aspetti di aiuto e sostegno per il sognatore; ciò corrisponde pressappoco al procedimento di non interpretare il transfert positivo benigno finché non si trasforma in resistenza. Lowy (*ibid.*, p. 524) ammonisce con insistenza contro le interpretazioni precipitose: «L'effetto inibente delle interpretazioni non meditate è reale e può portare al risultato che il soggetto venga privato della possibilità di esprimere esplicitamente le figure e scene che egli ha creato.»

Un tema frequentemente discusso è l'interpretazione dei simboli, che occupa una posizione speciale a causa della validità generale di essi. Questa posizione, tuttavia, è relativizzata da un'illuminante definizione di Holt (1967b, p. 358) del simbolo come una forma di spostamento. Se accettiamo questa sua opinione, dobbiamo trattare i simboli come spostamenti di altra natura:

Propongo di considerare i simboli come una forma speciale di spostamento con le seguenti caratteristiche: un simbolo è un sostituto per spostamento, strutturato e condiviso socialmente. La prima caratteristica, cioè l'essere utilizzato da un gran numero di persone, implica la seconda e aiuta a chiarirla: se questa forma di sostituto per spostamento fosse un fenomeno transitorio puramente *ad hoc*, per rendere conto del fatto che molte persone usano il medesimo spostamento si dovrebbe supporre una sorta di «inconscio di razza» o un altro tipo di conformità precostituita.

Le associazioni sono per l'analista condizione e fondamento dell'interpretazione. Sono le pietre con le quali si costruisce la comprensione del sogno, la comprensione del problema soggiacente e la soluzione alternativa, e inoltre un'importante parte di ciò che si chiama il «contesto» del sogno. Sand, in un manoscritto inedito dal titolo *A Systematic Error in the Use of Free Association* (1964), ha discusso l'importanza del «contesto» da un punto di vista scientifico. Reis (1970) ha studiato le forme delle associazioni libere in funzione dei sogni, illustrando, attraverso un caso, la specifica difficoltà di pazienti che non riescono a produrre associazioni sui sogni.

Freud (1915-17, p. 290) postula una relazione quantitativa tra la resistenza e la richiesta di associazioni, necessaria per comprendere un elemento onirico:

Talvolta, cioè, una sola o poche idee improvvise bastano a portarci dall'elemento onirico al suo materiale inconscio, mentre altre volte, per ottenere questo risultato, sono necessarie lunghe catene di associazioni e il superamento di molte obiezioni critiche. Queste diversità, diremo a noi stessi, sono connesse con le grandezze variabili della resistenza, e probabilmente avremo colto nel segno. Quando la resistenza è scarsa, anche il sostituto non è molto lontano dal materiale in-

conscio; una cospicua resistenza implica invece grandi deformazioni del materiale inconscio e quindi un lungo cammino a ritroso dal sostituto verso il materiale inconscio.

La tecnica delle associazioni libere fu potenziata e perfezionata (vedi oltre, 7.2) soprattutto nel campo dell'interpretazione dei sogni, e acquisì un fondamento teorico mediante l'ipotesi di una simmetria rovesciata tra il lavoro onirico e la produzione di associazioni libere. Perciò Freud definisce le associazioni libere «rappresentazioni non volute» (1899, p. 104). Ricordiamo che il sogno è considerato il risultato di un processo regressivo, attraverso il quale il pensiero onirico viene trasformato in immagine.

Freud ipotizzò che il paziente che associa liberamente, disteso sul lettino, si trovi in uno stato di regressione simile a quello del sognatore. Sarebbe perciò in una situazione particolarmente favorevole per descrivere le immagini dei suoi sogni e per interpretarle. Il processo dell'associazione permette di capire nello stato di veglia, pezzo dopo pezzo, ciò che è stato messo insieme nel sogno. Vale a dire, il paziente è in grado di scomporre ciò che il lavoro onirico aveva composto (Freud, 1900, pp. 7 sg.).

Poiché il metodo delle associazioni libere non può essere più inteso, oggi, come un semplice ribaltamento del lavoro onirico, appare opportuno adottare un atteggiamento pragmatico nei confronti dell'associare liberamente, e non trascurare il ruolo molto importante svolto dall'analista, attraverso il suo ascolto attivo, nella creazione dei legami che interpreta. Abbiamo messo in evidenza quanta forza abbiano le convinzioni teoriche dell'analista, commentando l'interpretazione dei sogni di Kohut.

Per «associazione centrata sul tema» intendiamo le associazioni che il paziente, stimolato dall'analista, comunica circa i singoli elementi del sogno; queste sono le associazioni che caratterizzano l'interpretazione classica dei sogni. Anche se sporadicamente sono ancora usate «associazioni centrate sul tema» da cui il lavoro di interpretazione può trarre qualche giovamento, tali analisi del sogno risultano poco frequenti nella letteratura su questo argomento. A questo riguardo non esitiamo a dichiararci fuori moda. Non crediamo che l'interpretazione focalizzata dei sogni, basata sulle associazioni centrate su un tema, restringa la libertà associativa del paziente. Naturalmente anche qui emerge subito il problema di quali associazioni del paziente abbiano ancora a che fare con il sogno manifesto e, anzitutto, quali siano connesse con i suoi pensieri latenti e i suoi specifici desideri inconsci. Ma la resistenza ad associare, anche se circoscritta, offre qualche indicazione sulla via da seguire nel contesto del sogno.

Desideriamo ricordare qui ancora un altro fatto, cioè che la specifica tecnica di interpretazione dei sogni, definita da Freud (1922a, p. 421) «classica», è caduta pressoché nell'oblio. Kris (1982), nella sua monografia, non fornisce nemmeno un esempio di interpretazione classica dei sogni. Questo autore ha

una concezione globale del metodo e del processo dell'associazione libera, come un processo comune in cui il paziente tenta di verbalizzare tutti i suoi pensieri e l'analista, guidato dalle proprie associazioni, aiuta il paziente nell'adempiimento di questo compito. Molti analisti, basandosi sulla concezione totale del transfert, ritengono che non è indispensabile che il paziente produca associazioni e che basta il contesto globale della seduta per comprendere il significato di un particolare sogno. In base a ciò, tutto quello che un paziente dice, prima e dopo lo stesso racconto del sogno, anche senza un'esplicita relazione con esso, potrebbe essere inteso come associazioni relative al sogno; in tal modo si riduce enormemente la possibilità di verificare un'interpretazione in base al materiale. All'altro estremo tecnico, Greenson (1970) critica le interpretazioni che non partono dalle associazioni del paziente, giacché ciò fa sì che l'interpretazione del sogno abbia più a che vedere con i pregiudizi teorici dell'analista che con la vita psichica attuale del paziente. Questo autore sostiene che l'analista, certamente, deve servirsi della propria comprensione empatica, ma sempre partendo dalle associazioni del paziente, ponendo l'accento sul lavoro comune fra analista e paziente, dove il primo «deve ascoltare con attenzione liberamente fluttuante oscillando tra il processo primario e secondario proprio e del paziente. Alla fine egli [l'analista] deve formulare le sue idee in parole che siano comprensibili, significative e vive per il paziente. A volte può dirgli soltanto: "Non capisco il sogno, forse ci sarà possibile comprenderlo in seguito"» (*ibid.*, p. 354).

La capacità del paziente di associare liberamente, o meglio più liberamente, può essere considerata come espressione di libertà interiore ed è quindi un auspicabile traguardo del trattamento psicoanalitico. Comunque non sono certamente le associazioni concomitanti dell'analista e la sua «attenzione uniformemente fluttuante» come tali che aiutano il paziente ad aprirsi. Il fattore essenziale è come l'analista arriva a formulare interpretazioni utili e quali effetti queste hanno sul paziente. Immediatamente dopo ogni intervento dell'analista, che coerentemente con il significato etimologico del termine interrompe il flusso di parole del paziente, la seduta si centra su di esso. Persino l'assenza totale di risposta a un'interpretazione è una reazione del paziente sulla quale l'analista deve riflettere. L'attenzione uniformemente fluttuante dell'analista è dunque impegnata a mantenersi «centrata su un tema» e, analogamente, il paziente reagisce agli interventi dell'analista riflettendovi sopra, invece di ignorarli. Come l'analista giunga alle proprie interpretazioni partendo dalle associazioni del paziente, come trovi le parole giuste, problema questo dell'euristica psicoanalitica, è un argomento che affronteremo in seguito (vedi oltre, cap. 8). Quanto più sono varie le associazioni del paziente e quanto più egli salta da un argomento all'altro, tanto più difficile diventa per l'analista fare una selezione e quindi giustificarla in base a modelli e configurazioni del materiale. Perciò è opportuno considerare le comunicazioni del paziente tanto dal punto di vista

della loro continuità (quale argomento della precedente seduta è stato ripreso oggi?) quanto dal punto di vista dell'unicità della seduta attuale (quale problema tenta di risolvere oggi il paziente?).

Spence (1981) propone la suddivisione delle associazioni in «primarie» e «secondarie», per giungere a regole di interpretazione o «regole di trasformazione». La base per utilizzare le associazioni è il «postulato di corrispondenza» (Spence, 1981, p. 387) al quale abbiamo già accennato: le associazioni corrispondono ai pensieri onirici perché la regressione, durante l'associare, corrisponde allo stato di «regressione benigna» proprio del sonno o dell'innamoramento. Le associazioni primarie sono quelle legate in senso causale alla formazione del sogno, e portano ai suoi dettagli. Le associazioni secondarie sono stimulate dal sogno stesso in quanto è stato sognato, e portano fuori dal sogno. Citiamo Spence (*ibid.*, p. 391) per spiegare questa differenza e chiarire il suo procedimento:

- a) dobbiamo suddividere le associazioni del sognatore in un gruppo primario (le presunte cause del sogno) e in un gruppo secondario (quelle ricavate dal sogno come tale, senza correlazioni significative con il movente del sogno). Le associazioni primarie dovrebbero riferirsi tutte allo stesso periodo della vita del paziente; come ipotesi di lavoro, si possono prendere le ventiquattr'ore precedenti il sogno. Quanto più ristretto è questo margine di tempo, tanto maggiore fiducia potremo avere di identificare vere e proprie associazioni primarie. Se, d'altra parte, il margine di tempo esaminato aumenta considerevolmente (se vi è inclusa, per esempio, tutta la vita del paziente), si riduce la possibilità di trovare qualcosa che sia in relazione, in maniera significativa, con la *causa* del sogno, mentre aumenta la probabilità di ottenere soltanto associazioni secondarie;
- b) bisogna formulare le associazioni primarie come una serie di proposte minime. Lo scopo è rappresentare ogni associazione in forma normativa standardizzata per potere scoprire più agevolmente le rassomiglianze di base e spianare la strada alla conoscenza delle regole di trasformazione;
- c) dobbiamo ridurre le proposte causali in una serie ristretta di una o più regole di trasformazione. Ogni regola (o regole), applicata alla proposta normativa, dovrebbe produrre uno o più dettagli del sogno attuale: la serie completa di regole, insieme alla serie completa di proposte, dovrebbe tener conto di *tutti* i dettagli del sogno. Alla fine di questo procedimento avremo ridotto il sogno manifesto in una serie di proposte di pensieri di base e una serie di una o più regole di trasformazione. Le regole di trasformazione dovrebbero avere qualcosa in comune con gli stessi meccanismi del processo primario.

A Spence sta essenzialmente a cuore la riduzione della molteplicità dei significati, la quale portò Specht (1981) a chiedersi che cosa distingua l'interpretazione psicoanalitica dei sogni, da una parte dall'astrologia e dall'interpretazione di oracoli, e dall'altra da un'interpretazione schematizzata di simboli, sulla quale si basano i libri popolari di interpretazione dei sogni. Si tratta, in primo luogo, di chiedersi se è lecito fare a proprio piacimento, cosa che pare ottenga appoggio dalle nostre stesse file. Waelder (1930, p. 294) nel suo lavoro *Das Prinzip der mehrfachen Funktion* (Il principio della funzione multipla) scrive sulle teorie della nevrosi:

Se si passa a considerare le teorie sulla nevrosi, teorie che vedono in essa la soluzione simultanea di tre o più problemi, e se si considera, inoltre, la possibilità di subordinare sempre un problema

all'altro, va a finire che si potrebbe calcolare che il patrimonio di possibili teorie della nevrosi presenti in territorio psicoanalitico ammonti a decine di migliaia.

In un altro brano l'autore (*ibid.*, p. 297; corsivo nostro) afferma:

In conclusione dovremmo aspettarci l'efficacia di questo principio [della funzione multipla] anche nella vita onirica; il sogno è certamente il territorio in cui è stata scoperta originariamente la *sovradeterminazione*. Inoltre, la caratteristica generale del sogno resta la riduzione dei processi psichici, sia in relazione al suo contenuto (recessione del Super-io e dei compiti attivi dell'Io), sia in relazione al tipo di lavoro (sostituzione del lavoro conscio con il lavoro inconscio nei *tentativi di soluzione*) sia, infine, nel senso del tempo (regressione dall'attualità al passato). Considerando tutte queste riduzioni e regressioni, che significano trasformazione dei problemi e retrocessione dei metodi specifici di soluzione dei problemi dal mondo conscio a quello inconscio, si possono descrivere con il principio della funzione multipla anche i fenomeni onirici. Tutto ciò che accade nel sogno è quindi egualmente in funzione ottuplice, cioè interpretabile in otto gruppi di significato. La differenza è dunque caratterizzata soltanto dal cambiamento o dallo spostamento dei compiti.

In ciò è implicito che le possibilità di interpretare i sogni, se si prendono in considerazione parecchi fattori, diventano in linea di massima «molte decine di migliaia». Di conseguenza il sogno, date tutte queste possibilità, contiene un numero potenzialmente infinito di significati, quale «condensato» di numerose tendenze. Nonostante ciò, secondo Specht (1981) i tentativi possibili d'interpretazione di un sogno non sono illimitati; l'autore ne descrive la formazione e la verifica riferendosi al fatto che concetti e regole di interpretazione in psicoanalisi hanno e mantengono un «orizzonte indistinto» (p. 776). In analogia con problemi simili di teorie scientifiche, «le interpretazioni dei sogni dovrebbero essere intese come raccomandazioni e non come affermazioni descrittive» (p. 783). Specht suggerisce inoltre di comprendere il sogno nel senso del desiderio presupposto, anche se il sognatore non ne è consapevole. Per desiderio egli intende «una tendenza, basata sulla situazione concreta della vita, che il sognatore non è riuscito ancora ad accettare» (p. 784). Usa il concetto di «costellazione antecedente» (p. 765), intendendo la «situazione psichica che precede il sogno». Appoggiandosi a Roland (1971), Specht sottolinea, come già Sand (1964), ma indipendentemente da lui, l'importanza decisiva del «contesto rilevante». Entrambi i concetti lasciano del tutto aperta la dimensione temporale, secondo noi correttamente, in modo che possano esservi inclusi tanto il residuo diurno che decenni di traumi pregressi.

Specht arriva quindi alla conclusione che la possibilità di interpretare i sogni è limitata: *a)* dalle regole di interpretazione; *b)* dalle associazioni libere del sognatore; *c)* dal numero di desideri ancorati alla costellazione antecedente, la consapevolezza dei quali è impedita da motivi contrapposti (che devono essere esattamente specificati). Se nella maggioranza dei sogni non è determinabile nessuna corrispondenza tra i possibili abbozzi di interpretazione di un sogno e

i desideri ancorati alla costellazione antecedente, in tal caso, secondo Specht, bisogna rifiutare la teoria come falsa. «La teoria del sogno è quindi in linea di principio falsificabile, e ciò la differenzia nettamente dall'interpretazione degli oracoli» (p. 775).

L'autore propone i seguenti criteri per un'interpretazione scientifica dei sogni:

1. Descrizione della costellazione antecedente.
2. Applicazione delle regole di interpretazione.
3. Riferimento alle associazioni libere del paziente.
4. Descrizione dei motivi contrapposti (con la psicogenesi?).
5. Esame dei diversi desideri onirici.
6. Motivazione della scelta dell'interpretazione «corretta».
7. Elaborazione delle interpretazioni.
8. Effetti delle interpretazioni (tenendo conto dei criteri per l'«interpretazione corretta», per esempio l'emergere di nuovo materiale).

In relazione alle polemiche sulle teorie della scienza non dobbiamo dimenticare che l'interpretazione dei sogni ha un'origine pratica, radicata nel desiderio del paziente di avere tale interpretazione (Bartels, 1979); essa dovrebbe sanare la frattura tra i fenomeni onirici dell'individuo e la sua vita conscia con il fine di preservare la propria identità, come rileva Erikson (1954) nella sua interpretazione del «sogno di Irma» di Freud, definito il «sogno paradigmatico» della psicoanalisi.